

190.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI MARTEDÌ 28 OTTOBRE 1969

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUZZATTO

INDICE		PAG.
	PAG.	
Proposte di legge (Annunzio)	11553	
Proposte di legge (Seguito della discussione):		
FORTUNA ed altri: Casi di scioglimento del matrimonio (1);		
BASLINI ed altri: Disciplina dei casi di divorzio (467)	11560	
PRESIDENTE	11560	
PELLEGRINO	11563	
PISONI	11560	
RAUSA	11572	
		PAG.
		Per gli incidenti di Pisa:
		PRESIDENTE 11553
		BARCA 11553
		PASSONI 11553
		Per il XXV anniversario della Repubblica dell'Ossola:
		PRESIDENTE 11554
		BIGNARDI 11558
		BUCALOSSI 11559
		GIORDANO 11554
		MAULINI 11557
		MUSOTTO 11559
		NICOLAZZI 11558
		PASSONI 11556
		RUSSO, Ministro senza portafoglio . . 11559
		Provvedimenti concernenti amministrazioni locali (Annunzio) 11553

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 10,30.

BIGNARDI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di venerdì 24 ottobre 1969.

(È approvato).

**Annunzio
di proposte di legge.**

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

DE LORENZO FERRUCCIO: « Modifica del primo comma dell'articolo 102 del testo unico delle leggi sanitarie approvato con regio decreto 27 luglio 1934, n. 1265, in materia di esercizio cumulativo di professioni o arti sanitarie » (1951);

MASSARI ed altri: « Stato giuridico del personale delle ricevitorie del lotto » (1952);

GIRARDIN ed altri: « Costituzione del fondo per il risparmio turistico » (1953);

CATTANEO PETRINI GIANNINA: « Modifiche alle norme vigenti in materia di copertura dei posti e degli incarichi di professore universitario e in materia di corpo deliberante nelle facoltà universitarie statali » (1954);

ALESI: « Modifica dell'articolo 11 della legge 15 febbraio 1958, n. 46, contenente nuove disposizioni sulle pensioni ordinarie a carico dello Stato » (1955).

Saranno stampate e distribuite. La prima, avendo l'onorevole proponente rinunciato allo svolgimento, sarà trasmessa alla competente Commissione permanente, con riserva di stabilirne la sede; delle altre, che importano onere finanziario sarà fissata in seguito — a norma dell'articolo 133 del Regolamento — la data di svolgimento.

**Annunzio di provvedimenti
concernenti amministrazioni locali.**

PRESIDENTE. Informo che il ministro dell'interno in data 23 ottobre 1969, in adempimento a quanto prescritto dall'articolo 323 del testo unico della legge comunale e provinciale, approvato con regio decreto 4 febbraio 1915, n. 148, ha comunicato gli estremi dei decreti del Presidente della Repubblica,

emanati nel terzo trimestre 1969, concernenti lo scioglimento dei consigli comunali di Atripalda (Avellino), Massa, Torre Santa Susanna (Brindisi), Ripi (Frosinone).

Il documento predetto è depositato negli uffici del Segretariato generale a disposizione dei deputati.

Per gli incidenti di Pisa.

BARCA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BARCA. Signor Presidente, credo che il suo animo sarà turbato, quanto il mio e quanto quello di tutti i colleghi, dalle notizie drammatiche, tragiche giunte da Pisa. Ancora una volta, a seguito di una situazione determinatasi per provocazioni fasciste, inammissibili e intollerabili, vi sono feriti, vi è una città messa a subbuglio, ancora una volta un giovane di 22 anni ha perso la vita.

Troppe volte abbiamo dovuto apprendere queste notizie ed elevare la nostra protesta. Chiediamo che il Governo, al più presto, faccia conoscere il suo pensiero, il suo orientamento e ci dica quali misure intende prendere per porre fine a questa situazione.

PASSONI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PASSONI. Mi associo alle parole del collega Barca chiedendo anch'io che il Governo, al più presto possibile, anzi immediatamente (riteniamo infatti che avrebbe dovuto farlo questa mattina), fornisca qualche informazione preliminare su quanto sta accadendo a Pisa. Desidero sottolineare l'esigenza che una informazione ufficiale e documentata su quanto si sta verificando, che implica grosse responsabilità anche da parte del Governo, venga data il più presto possibile.

PRESIDENTE. Il Presidente della Camera, avuta notizia degli avvenimenti e delle interrogazioni, si è fatto parte diligente, senza attendere queste sollecitazioni, ponendosi in contatto col Governo per conoscere quando avrebbe ritenuto di poter rispondere e informare la Camera sull'argomento. Il Governo

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1969

ha comunicato che nella giornata di oggi farà delle comunicazioni a proposito di quanto è accaduto a Pisa dinanzi al Senato. Ritengo pertanto che gli onorevoli Barca e Passoni possano essere soddisfatti di questa comunicazione.

BARCA. Prendo atto della sua comunicazione ed evidentemente non insisto nella mia richiesta. L'importante è che il Governo al più presto, senza perdere tempo, faccia conoscere la sua posizione. Naturalmente ci riserviamo, semmai, di risolleverare la questione in quest'aula.

Per il XXV anniversario della Repubblica dell'Ossola.

GIORDANO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIORDANO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, 25 anni or sono, nello scorcio del mese di ottobre, in una terra incuneata tra le nostre Alpi, l'Ossola, si concludeva, soffocata dalla repressione del più forte invasore, una pagina viva e significativa della storia della Resistenza italiana.

Per 45 giorni, dal 10 di settembre all'ultima decade di ottobre, nel lontano 1944, quando tutta l'alta Italia era percorsa ad un tempo dal terrore della oppressione guerresca e dalla incipiente speranza di una prossima libertà mai goduta, le genti dell'Ossola scrissero da sole, con coraggio, una pagina di democrazia e di amore della libertà che questa Camera ha il dovere di ricordare per il significato che quei giorni ancor oggi racchiudono, e per l'esempio che, consegnato alla storia e alla nostra memoria, e vivo nel nostro spirito di democratici, ancor oggi è valido stimolo per la nostra opera di civiltà e di progresso.

La Repubblica dell'Ossola rappresentò un'isola di libertà, circoscritta nel tempo e nel territorio interessato, ma vissuta con passione e con intelligenza così umanamente vive, da rappresentare una vera anticipazione di quella più grande libertà che diede alla democrazia italiana, dopo il 25 aprile 1945, quelle radici che ancor oggi ne sono la ragione, la forza, la grande prospettiva.

Il primo momento della Repubblica dell'Ossola fu anche una intelligente operazione militare, strategicamente bene impostata e operativamente bene conclusa; ma chi volesse ricordare di quell'episodio soltanto l'aspetto

bellico, inizialmente fortunato, non avrebbe compreso il valore di quella pagina della nostra resistenza. Essa fu infatti uno slancio genuino, scaturito dall'animo popolare dei 36 comuni ossolani, i quali vissero quelle giornate, che da soli si erano conquistate alla loro libera e autonoma gestione, con consapevolezza democratica e con coscienza umana, nonostante il quadro di dittatura e di guerra che caratterizzava quel periodo.

Ed è questo spirito, che si concretò in una piccola, libera, sofferta esperienza democratica, che merita di essere ricordato, oggi, in questo libero Parlamento, dove gli uomini democratici cercano di costruire una società fondata sulla pace, sulla giustizia e sul benessere.

Chi per primo usò il termine di « prefigurazione » democratica per descrivere l'esperienza della Repubblica dell'Ossola, disse cosa che oggi può essere con certezza accettata anche dalla storia: un grande valore morale è racchiuso, infatti, in quella vicenda che oggi ho l'onore di ricordare in quest'aula: soltanto un grande spirito di sacrificio di tutta la popolazione ossolana e un indiscusso coscienza coraggiosa popolare, che sfidava il non improbabile ritorno vendicatore dei nemici meglio armati e tre volte più numerosi, consentirono la breve ma intensa vita di una piccola repubblica che portava in sé i segni della prossima Repubblica di tutti che dopo pochi mesi sarebbe sorta in Italia.

La nuova democrazia, quale doveva nascere dall'apporto di tutte le forze politiche che, diverse nelle origini ideologiche e negli obiettivi sociali immediati, si ritrovarono allora unite nel combattere la dittatura, nel ricercare la libertà, nel riscoprire la dimensione umana e personale della vita associata, ebbe in quelle giornate ossolane uno dei suoi suggelli più significativi e vivi: nella medesima operazione bellica, a difesa della valle e della Repubblica dell'Ossola, caddero insieme falciati dalla stessa sventagliata dei mitra nemici tre giovani, diventati simbolo dell'unità politica e della libertà personale che la piccola repubblica voleva fondare e difendere. Essi sono Filippo Beltrami, di parte liberale; Gaspare Pajetta, di parte comunista e fratello di due colleghi che siedono con noi in questa Camera; Antonio Di Dio di parte democratica cristiana.

Un'unica morte, un esempio da ricordare, che la mia parte politica è certa di non avere tradito in questi 25 anni, durante i quali, insieme con altri, ha garantito una vera libertà per tutti i cittadini, affinché l'unità del paese

nascesse dal pluralismo sociale e politico, dalla solidarietà di tutte le componenti sociali, dal valore centrale della persona umana.

Della Repubblica dell'Ossola resterà, soprattutto, nella storia, il valore sociale che scaturì dall'intelligente impegno di quanti vollero dare un contenuto istituzionale a quello spazio di libertà creato da pochi generosi nel nostro paese prima ancora che arrivassero i tempi maturi per la libertà di tutti.

La Repubblica dell'Ossola ebbe, infatti, la sua proclamazione ufficiale e formale; ebbe la costituzione di una giunta di governo originale ed autonoma anche dal Comitato di liberazione nazionale, in quelle terre non ancora presente; ebbe l'impegno responsabilizzato di tutte le forze politiche antifasciste; legiferò in rappresentanza diretta del popolo; rappresentò il primo momento del drammatico epilogo del regime dittatoriale e il primo esempio del nuovo assetto istituzionale che la Resistenza darà poi all'Italia sul piano nazionale con la nuova Costituzione, con il ritorno alla democrazia parlamentare, con l'inizio del dialogo democratico delle grandi correnti politiche e ideologiche, con il rilancio e il consolidamento delle autonomie locali.

Deve essere qui ricordato che la Repubblica dell'Ossola rappresentò un esempio di rinnovamento delle strutture statuali, che non va rapportato alla modestia del territorio interessato, ma all'intelligenza e all'impegno che i suoi governanti posero nell'opera di governo: furono decentrati ai comuni i poteri amministrativi, fu creata la scuola media unica, fu organizzata l'amministrazione della giustizia, fu concessa la libertà di stampa, fu predisposta una politica sanitaria, garantito l'ordine pubblico, ottenuto il riconoscimento formale del governo Bonomi e del Comitato di liberazione nazionale, furono stretti rapporti diplomatici con la Svizzera attraverso un ambasciatore ufficialmente nominato; furono emanate norme relative alle facoltà di arresto, alle procedure giudiziarie, al trattamento dei prigionieri, in modo da garantire i diritti fondamentali del cittadino.

Sarebbe incompleto ogni ritorno commemorativo a questo momento storico vissuto dagli ardimentosi che dettero vita e sostennero la Repubblica d'Ossola, se non si ricordassero, prima di concludere, due fatti che caratterizzarono e dettero risalto alla vicenda della resistenza ossolana.

Primo: il sacrificio di Alfredo Di Dio, comandante della divisione Val Toce, firmatario del proclama di liberazione dell'Ossola,

il quale con il suo sangue versato con coraggio nell'ultima disperata difesa della terra nella quale aveva consentito e protetto la libera esperienza di una autentica democrazia, diede la testimonianza suprema e più vera della convinzione con cui la mia parte politica partecipò alla lotta della Resistenza per creare le condizioni che permettessero la costituzione del nuovo Stato democratico.

Secondo: la piccola Repubblica dell'Ossola, è stato detto, fu anticipatrice della Repubblica italiana. Questo è vero non soltanto per i chiari esempi e i validi tentativi di democrazia, che mi sono permesso di ricordare, ma è vero anche perché quella coraggiosa comunità repubblicana ebbe la ventura di godere del servizio di uomini che colà trovarono il campo della loro prima esperienza di una pubblica attività libera e democratica, e di là presero spinta, sensibilità e impegno, per trasferire in questa Camera dei deputati quanto nei mesi di settembre e di ottobre del 1944 nella terra ossolana avevano imparato ad amare, attraverso la sofferenza e l'entusiasmo che nascono dalla libertà.

Operarono, infatti, nella libera repubblica partigiana dell'Ossola, con incarichi politici o con impegni militari, numerose persone che qui voglio ricordare perché, divenuti rappresentanti popolari in questa Camera, hanno rappresentato il collegamento non solo ideale fra la Repubblica dell'Ossola e la Repubblica italiana.

Là nell'Ossola, nel 1944, erano presenti, protagonisti di quella vicenda gloriosa, l'onorevole Piero Malvestiti, l'onorevole Natale Menotti, l'onorevole Valdo Fusi della democrazia cristiana; l'onorevole Cipriano Facchinetti del partito repubblicano italiano; l'onorevole Gigino Battisti, l'onorevole Giovanni Battista Stucchi, l'onorevole Corrado Bonfantini, l'onorevole Ezio Vigorelli (che dovette piangere nell'Ossola la morte di due figli partigiani) del partito socialista italiano; l'onorevole Umberto Terracini, l'onorevole Cino Moscatelli, l'onorevole Gisella Floreanini del partito comunista italiano; tutti divenuti poi deputati in questa Camera, che hanno onorato qui in quest'aula la Repubblica dell'Ossola e le libere istituzioni che anche da quella esperienza avevano preso avvio e forza; ed è presente ancor oggi nella nostra Camera l'onorevole Aristide Marchetti, della democrazia cristiana, ad attestare con la sua persona che la resistenza dell'Ossola non ha ancora cessato di offrire contributo di spirito e di uomini alla edificazione democratica della nostra società.

Con questi ricordi, onorevoli colleghi, ritengo che debba oggi essere rievocata la Repubblica dell'Ossola, perché l'esempio di quella democrazia popolare spuntata nel mezzo della dittatura pazza e crudele, alimentata dal sangue di valorosi caduti e dalla intelligente opera dei politici democratici, rimanga monito e sprone per noi che siamo rimasti a continuare l'opera cominciata lassù, in mezzo a quelle impervie montagne, dove si può vivere soltanto liberi e solidali con tutti gli uomini. (*Vivi applausi*).

PASSONI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PASSONI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il gruppo parlamentare del partito socialista di unità proletaria partecipa alla celebrazione del venticinquesimo anniversario della Repubblica dell'Ossola con animo grato verso tutti coloro che furono i protagonisti di quello che, più che un episodio fulgido della resistenza del nostro popolo contro il nazifascismo, fu un momento che segnò una svolta nella lotta per la liberazione del nostro paese, in quanto fu una concreta dimostrazione della volontà e della capacità della Resistenza italiana di lottare contro l'invasore e costruire nello stesso tempo una autentica vita democratica nel territorio liberato, prefigurando un nuovo tipo di società civile e democratica, che era quella per la quale si battevano gli uomini della Resistenza. È un ricordo tanto più sentito, il nostro, quando si pensi al decisivo contributo dei socialisti alla costituzione della Repubblica dell'Ossola ed alla sua lotta contro l'invasore.

Nel ricordare l'esempio che ci venne e ci viene da quel momento storico della vita del nostro paese, sentiamo il dovere di elevare il nostro pensiero ancora una volta alla memoria di un nostro carissimo compagno, recentemente scomparso, che della Repubblica ossolana fu il presidente, Ettore Tibaldi, luminosa figura di clinico, di combattente antifascista, di militante socialista.

La domanda che noi abbiamo il dovere di porci nel momento in cui celebriamo quegli avvenimenti ed i loro protagonisti è se sia giusto accontentarci solo dei ricordi, se cioè sia giusto e corretto, tutte le volte che rinnoviamo il nostro richiamo ai valori della Resistenza antifascista, limitarci ad una esaltazione puramente storica degli avvenimenti gloriosi di quell'epoca. È questa una tendenza che sovente si manifesta, soprattutto

da parte degli esponenti ufficiali della nostra vita pubblica, tendenza contro la quale è giusto in questa occasione esprimere la nostra denuncia e la nostra condanna. Non si può e non si deve considerare materia di mera rievocazione il sacrificio di tutti coloro che si batterono per la libertà del nostro paese; non si può considerare materiale di archivio l'impegno unitario, progressista, rivoluzionario, del socialista Tibaldi, del comunista Terracini, del democristiano Malvestiti, del sacerdote Cabalà, dei loro collaboratori, dei combattenti delle brigate Garibaldi, Val Toce, Val d'Ossola, delle formazioni di vario orientamento politico ed ideologico che parteciparono alla costituzione e alla difesa della Repubblica dell'Ossola, dopo averla costituita in nome di una Italia diversa da quella ufficiale, di una Italia la cui democrazia avrebbe dovuto essere fondata sulla partecipazione piena dei cittadini e dei lavoratori alla gestione del potere, di un'Italia libera da ogni ipoteca e soggezione nei confronti di qualsiasi potenza straniera.

Per queste ragioni, noi vogliamo sottolineare come al di là dei discorsi più o meno felici, al di là delle parole più o meno forbite, il modo più degno e valido per celebrare la Resistenza ed i suoi episodi più fulgidi consista nel ricollegarsi alle lotte sociali che scuotono oggi il paese, individuando con maggiore precisione i traguardi veri del progresso e della libertà, che sono, come allora, quelli che portano ad una società diversa dall'attuale, ancora per tanti versi simile — perché ancora dominata dal privilegio — a quella contro cui si batterono i combattenti dell'Ossola e tutti gli uomini della Resistenza italiana. L'obiettivo di una società nuova non può non essere accomunato a quello di una Italia protagonista e centro di iniziative di pace e di amicizia con tutti i paesi e tutti i popoli, e pertanto libera da ogni soggezione politica, militare o economica straniera.

È con questo spirito che il nostro partito celebra oggi il venticinquesimo anniversario della Repubblica dell'Ossola e celebra tutti gli episodi, tutte le manifestazioni della Resistenza antifascista nel nostro paese: riconfermando cioè il nostro impegno di batterci oggi perché gli obiettivi di libertà in nome dei quali si combatté 25 anni fa — nel 1943, nel 1944 e nel 1945 — vengano raggiunti all'insegna della unità di tutti coloro che, volendo un'Italia diversa dall'attuale, rifiutano i formali ossequi alle gloriose vicende del passato, proponendosi invece di rinnovare ogni giorno il loro impegno di lotta per la

libertà, la pace e la giustizia sociale. (*Vivi applausi*).

MAULINI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MAULINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, ho l'onore, a nome del gruppo comunista, di prendere la parola per questa celebrazione, che mi ricorda i miei 18 anni, vissuti nelle brigate garibaldine di Moscatelli e Gastone, operanti in Valsesia e nell'Ossola, insieme con molti altri giovani, in mezzo a fatti più grandi di noi. E la Repubblica dell'Ossola e le battaglie che la precedettero e la seguirono furono veramente cose grandi.

Bene ha fatto l'Istituto storico della Resistenza di Novara, in collaborazione con il Comitato ossolano per le celebrazioni del XXV anniversario della Repubblica dell'Ossola, a organizzare un convegno di studio sulle zone libere, nel cui ambito questo episodio, smitizzato e visto con l'occhio profondo dello storico, con i suoi difetti e i suoi valori, assume un'importanza ancora maggiore.

Gli atti della giunta provvisoria di governo dell'Ossola portano l'impareggiabile segno di Umberto Terracini, che traduceva in norme le doti di umanità e gli alti sentimenti del presidente Ettore Tibaldi e la vivacità, l'entusiasmo e la freschezza democratica dei membri della giunta, tra cui, per tutti, ricordo Gisella Floreanini, divenuta ministro da partigiana combattente nelle brigate garibaldine, semplicemente, senza discussione, nel segno di una grande conquista democratica e di emancipazione femminile; come semplicemente avvenivano allora tanti fatti rivoluzionari, rinnovatori del costume politico e sociale, a compimento di una lotta di popolo che aveva avuto negli operai di Villadossola l'avanguardia cosciente e combattiva, supporto indispensabile dell'opera delle brigate partigiane operanti sui monti.

Mi sia concesso ricordare due soli fatti tratti dai verbali della giunta di governo dell'Ossola pubblicati in opuscolo dal Comitato per il XXV anniversario. Sotto il titolo « Riorganizzazione dei sindacati operai e delle mutue » leggiamo: « Sciolti con provvedimenti immediati i sindacati fascisti, sorse per iniziativa delle maestranze locali una commissione sindacale provvisoria. La giunta ritenne suo dovere dare assistenza a tale iniziativa e pose a disposizione di detta commissione un sussidio di lire 10 mila per le prime

spese ». E ancora: « Un commissario osserva che, ultimata l'organizzazione delle amministrazioni locali, il suo commissariato deve provvedere al controllo amministrativo di tali enti. Il presidente nega che ci sia bisogno di esercitare un controllo sulle amministrazioni comunali in quanto tale controllo è contrario al principio democratico della autonomia comunale. Dopo animate discussioni, la giunta, affermando il principio della piena autonomia comunale, si rimette per il controllo degli atti deliberativi delle amministrazioni comunali all'iniziativa del comitato di liberazione locale ».

Sì, dopo animate discussioni, perché il valore di quella unità sta proprio nell'essere stata raggiunta col superamento di molte difficoltà e di molti dissensi.

Ma è soprattutto ai partigiani, ai loro comandanti, ritornati semplici cittadini ai loro posti di lavoro, nelle fabbriche, nei campi, negli uffici, nelle libere professioni, dopo tanti sacrifici, eroismo e gloria, non divenuti né parlamentari né dirigenti politici, ai Pippo Coppo, Bruno Ruto, Ugo Scrittori, Fausto Delponte, Filippo Frassati, a Bensi, a don Sisto Bigliami, parroco di Macugnaga, a Elsa Oliva, riuniti nel raggruppamento unitario della Resistenza — e che abbiamo trovato ancora recentemente il 21 settembre attorno a Parri, Terracini e Marcora a Domodossola — che va il pensiero grato del Parlamento italiano nato dalla Resistenza. Unitamente a questi eroici partigiani il Parlamento italiano ricorda commosso coloro che per questa libertà hanno fatto olocausto della vita: i Beltrami, i Pajetta, i fratelli Di Dio, i Citterio e molti, molti dei loro uomini.

Si impone a noi, onorevoli colleghi, in questa occasione, una seria riflessione. Venticinque anni di libertà e di democrazia cosa hanno dato a quella terra dell'Ossola tanto generosa, a quelle popolazioni? Non penso di turbare la solennità di questa celebrazione, ma di fare opera in qualche modo utile ricordando la carenza assoluta delle infrastrutture: strade rimaste quelle di allora, progressivo e continuo isolamento di quelle zone dal mercato nazionale ed internazionale, spopolamento degli alpeggi e delle località montane, disinvestimenti industriali e di ogni sorta, chiusura di fabbriche.

La ferrovia con la Svizzera, che era servita di aiuto alla Repubblica dell'Ossola, serve ora per trasportare giornalmente migliaia di ossolani che, con una brutta parola, si usa chiamare frontalieri, carichi di amarezza, che devono cercare nella vicina repub-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1969

blica elvetica il necessario per la loro esistenza di cittadini della Repubblica italiana, cui si sentono ancora legati solo perché essa è il frutto anche delle loro lotte e dei loro sacrifici.

Noi auspichiamo, e per tanti segni ne abbiamo ormai certezza, che tanta attesa e tante amarezze si tradurranno in forza capace di imporre, con lo spirito garibaldino e partigiano di allora, nella democrazia ma con decisione, la risoluzione di quei problemi che richiedono soprattutto volontà politica, al fine di togliere all'Ossola il ruolo di parente povera, sia pur gloriosa, a cui si pensa solo nella stagione delle celebrazioni. (*Vivi applausi*).

BIGNARDI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BIGNARDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, desidero anch'io portare una voce solidale, quella del partito liberale italiano, nella celebrazione di questo venticinquesimo anniversario della Repubblica dell'Ossola, che vide un tentativo di instaurare forme democratiche nel nostro paese in uno degli anni più bui della nostra storia; tentativo che, come è stato ricordato dai colleghi che mi hanno preceduto, registrò la partecipazione anche di esponenti liberali.

La Repubblica dell'Ossola rinnovò i fasti risorgimentali, l'epica garibaldina, e certamente resta uno dei più rilevanti e luminosi episodi della Resistenza e di quella che idealmente può chiamarsi la vicenda risorgimentale del nostro paese.

Esprimendo la solidale partecipazione del gruppo liberale alla celebrazione ossolana, desidero concludere formulando l'auspicio che quella desiderata democrazia che traspare dagli atti ed è viva nei ricordi della Repubblica dell'Ossola si trasfonda sempre di più nelle leggi e nel costume del nostro popolo e sia veramente assicurato all'avvenire del nostro paese quell'ordine democratico che i migliori di noi auspicarono negli anni lontani. (*Vivi applausi*).

NICOLAZZI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

NICOLAZZI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nei giorni scorsi si sono concluse a Domodossola, con l'intervento del Presidente del Consiglio, le celebrazioni del venti-

cinquesimo anniversario della Repubblica dell'Ossola, nata il 9 settembre 1944 per l'audacia consapevole dei combattenti per la libertà e sostenuta dalla solidarietà di tutta la popolazione locale. Si è trattato di gloriose pagine di sacrificio e di lotta, di un lungimirante impegno di tutte le forze politiche, di una vasta mobilitazione unitaria di tutto un popolo che, seppur durata solo sei settimane, ha costituito uno dei primi e più significativi atti della Resistenza per riscattare dalla dittatura e dall'oppressione nazifascista il nostro paese.

A quanti non conoscono la conformazione geografica di quel territorio, che dalla piana di Ornavasso si incunea tra il Canton Ticino e il Vallese, con le sue cinque valli (Anzasca, Antrona, Divedro, Formazza e Vigezzo), quel fatto, conclusosi dopo una strenua lotta il 23 ottobre 1944, potrebbe sembrare un semplice episodio bellico, reso possibile dalla particolare configurazione della zona, ben delimitata a sud dalla strettoia di Migliandone e ai lati dalla catena alpina. Ma il fenomeno è invece il coronamento della presa di coscienza di tutta una stirpe che, dopo tanti anni di predominio nazifascista, ha mirato con lucidità alla conquista e alla creazione di nuovi ordinamenti democratici e repubblicani, come sbocco storico di una lunga battaglia contro la dittatura, condotta da un popolo che mai aveva moralmente ceduto di fronte alle violenze del regime. Occorre anche ricordare che gli artefici principali dell'antifascismo ossolano sono stati in primo luogo i reduci dal fronte e gli emigranti. I primi erano tornati dalla trincea testimoni di tanti inutili sacrifici, sotto il peso di umiliazioni e di delusioni per essere stati strumenti e vittime di una guerra criminale. I secondi nella Svizzera e in Francia avevano imparato a conoscere nuovi modelli di società da proporre ai propri familiari ogni volta che ritornavano nell'Ossola dopo aver consumato le loro energie lavorative in terra straniera.

Ma la Repubblica dell'Ossola non fu tanto una impresa di strategia militare quanto la espressione di una volontà di avanzato governo democratico. La giunta provvisoria di governo, infatti, durante i suoi 45 giorni di attività, diede prova di ampie capacità di reggere le sorti della zona, sia dal punto di vista dell'amministrazione della giustizia, sia da quello dell'ordinamento scolastico, tanto per citare due esemplificazioni significative di capace autogoverno. In questo stupendo atto di organizzazione civile e politica hanno avuto modo di impegnarsi, con reciproco ri-

spetto delle proprie idee, forze di tradizione laica — fossero esse socialiste, comuniste, o liberali — e cattoliche, in un clima indimenticabile di solidarietà.

I documenti rimasti sono i migliori testimoni che la Repubblica dell'Ossola ha costituito la prima manifestazione sulla via del ritorno alle forme di una democrazia parlamentare rappresentativa, ancorata all'investitura di potere delle grandi forze popolari. La ventata di rinnovamento nel campo della libertà di stampa, dell'ordine pubblico, della giustizia, della disciplina, del modo di salvaguardare i più elementari diritti dei cittadini, avrebbero infatti poi trovato il loro epilogo nella elaborazione della nuova Costituzione. Dai protagonisti di questo memorabile episodio della resistenza giungono ancor oggi a noi salutarî moniti che si possono sintetizzare in un ulteriore invito a gestire la nazione con maggiore entusiasmo e con maggior senso di responsabilità, nella consapevolezza di servire gli ideali democratici che gli ossolani ci hanno insegnato ad amare.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi sia consentito in questa circostanza di esprimere l'augurio che l'Italia repubblicana sappia riscoprire in questo episodio le sue origini e sappia trarre da esso quella spinta di avanzamento e di rinnovamento indispensabile ad arricchire i contenuti della nostra democrazia. È lo stesso augurio che esprimo a nome del partito socialista unitario, che ha sempre combattuto e combatte per gli stessi ideali che hanno ispirato i partigiani e il popolo della Repubblica ossolana. (*Vivi applausi*).

BUGALOSSÌ. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BUGALOSSÌ. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la celebrazione dell'instaurazione della Repubblica dell'Ossola, esempio significativo e, sotto molti aspetti, simbolico della volontà di rinascita e di resurrezione di tutto il paese nella sua capacità di autogoverno, trova i repubblicani associati nell'esaltarne il ricordo glorioso e l'esempio indimenticabile; associati nel ricordarne il significato profondo, la ispirazione agli ideali del Risorgimento, ai valori di libertà e di giustizia; associati nel ricordare quanti dettero opera e sacrificio alla sua realizzazione, non dimenticando quanto essa significò nel dare rinnovate speranze e rinnovato vigore a tutta la resistenza del nostro paese; associati, infine,

nell'auspicare che il ricordo di tanto storico episodio serva a dare cemento a tutte le forze democratiche, per associarle nell'opera di costruzione del progresso civile e pacifico della nostra società e del nostro popolo. (*Vivi applausi*).

MUSOTTO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MUSOTTO. A nome del partito socialista italiano mi associo al ricordo del glorioso episodio della Repubblica d'Ossola. In verità, si ricordano sempre con autentica emozione questi avvenimenti storici ispirati da motivi ideali ai quali noi sentiamo profondamente di aderire. Si trattò di una rivolta, di una ribellione contro la dittatura, di una manifestazione di libertà che ha sempre costituito il motivo fondamentale di tutta la vita politica italiana dal 1945 in poi. Quello della Repubblica dell'Ossola è un episodio che ha avuto un significato particolare per lo svolgimento storico della vita politica italiana. Quindi, a nome del partito socialista, che ha continuato la sua battaglia per la realizzazione dei principi ispiratori degli eroici resistenti di allora, dichiaro la nostra profonda adesione alla celebrazione. (*Vivi applausi*).

RUSSO, *Ministro senza portafoglio*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RUSSO, *Ministro senza portafoglio*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, a nome del Governo mi associo alla significativa celebrazione della Repubblica dell'Ossola. Il Presidente del Consiglio onorevole Rumor ha personalmente ricordato l'avvenimento a Domodossola il 12 ottobre scorso ed è giusto che la nostra Assemblea, naturalmente sensibile ai valori della Resistenza, rievochi oggi questo avvenimento così importante per la storia italiana. La Repubblica della Val d'Ossola fu dal 9 settembre al 23 ottobre 1944 testimonianza di libertà e di volontà di indipendenza. Per coloro che parteciparono alla Resistenza in quell'inizio di autunno, quando l'approssimarsi di un nuovo inverno preannunciava sofferenze rinnovate, rastrellamenti e morti, fu un messaggio di speranza, un impegno a lottare con maggiore slancio. La Repubblica dell'Ossola ci richiama innanzi tutto al valore e al sacrificio dei partigiani ossolani, che furono tra i primi ad insorgere

dopo l'8 settembre: la morte del capitano Filippo Beltrami, di Antonio Di Dio, di Gaspare Pajetta; le vittime dello spietato rastrellamento del giugno 1944; il sacrificio di Alfredo Di Dio e dei fratelli Vigorelli. La Repubblica dell'Ossola poté costituirsi per la grande partecipazione popolare, per la mirabile collaborazione tra partigiani e popolazione civile sotto la guida della giunta di governo presieduta dal compianto senatore Tibaldi. Chi rilegga, a distanza di 25 anni, gli atti della libera repubblica non può non notare come deliberazioni della giunta di governo anticipassero decisioni dell'Assemblea costituente e principi che oggi sono parte viva della Costituzione repubblicana. Nei reggitori della piccola repubblica non vi fu solo naturale attenzione per i temi del momento, ma visione chiara e coraggiosa dei problemi che il popolo italiano avrebbe dovuto affrontare dopo la liberazione.

Per questo, signor Presidente, onorevoli colleghi, il ricordo della Repubblica della Val d'Ossola non è solo rievocazione di una gloriosa pagina di eroismo e di sacrifici, ma anche la significativa anticipazione della nuova storia dell'Italia libera. (*Vivi applausi*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, certa di riassumere i sentimenti comuni espressi dai diversi settori di questa Camera, e di assolvere il compito cui voi l'avete delegata, la Presidenza si associa alla rievocazione della Repubblica dell'Ossola, dei fatti gloriosi di 25 anni fa dei quali ricorrono le giornate in questo ottobre. È il ricordo di una grande vittoria partigiana, di una vittoria di popolo perciò, di una vittoria di quella guerra di popolo che fu innanzi tutto guerra contro la guerra; fu, nel tempo stesso, un fatto di guerra e di vittoria e fu un alto esempio civile che gli oratori dei diversi settori hanno giustamente oggi ricordato. Fu infatti, l'organizzazione della Repubblica ossolana e la sua vita, sia pur breve, un alto esempio di indirizzo democratico e di rinnovamento, di celere ricostituzione su basi nuove della vita civile delle zone liberate. E se fu possibile quella vittoria partigiana e quell'organizzazione civile, ciò fu dovuto all'unità che raccolse tendenze diverse, diverse formazioni partigiane, diverse rappresentanze politiche in un comune intento, in una collaborazione tanto più feconda quanto più sapeva essere rinnovatrice e si poneva all'avanguardia delle realizzazioni che allora si preparavano e sono rimaste come indicazioni per il domani.

Il valore di questa azione civile e partigiana, il valore di questa unità, risaltano in ancor maggiore rilievo per il fatto che la vittoria dei reparti partigiani e l'organizzazione civile furono fatto unitario delle forze del nostro paese in una loro lotta autonoma che raggiunse la liberazione di quelle zone e pervenne ad organizzarle in modo avanzato e moderno, senza aiuti esterni, senza partecipazioni dal di fuori, ma soltanto traendo vigore dalla propria unità e dalla forza del popolo unito.

È per ciò che è giusto e doveroso il comune ricordo che oggi è stato qui rievocato: il ricordo dell'episodio glorioso della Repubblica ossolana, il ricordo di coloro che ne furono gli ispiratori, i dirigenti, i testimoni e i martiri, è nel tempo stesso il ricordo non soltanto della Repubblica dell'Ossola, di questo episodio glorioso, di questo momento particolarmente eminente e significativo, ma anche il ricordo insieme dei mille e mille altri episodi gloriosi di lotta e di liberazione di zone del nostro paese durante la guerra partigiana tra il settembre 1943 e l'aprile 1945. Ricordando la Repubblica dell'Ossola, congiungiamo nel medesimo ricordo e nei medesimi sentimenti di riconoscenza e di ammirazione i combattenti, i realizzatori della libertà in ogni parte del nostro paese. (*Vivissimi applausi*).

Seguito della discussione delle proposte di legge Fortuna ed altri: Casi di scioglimento del matrimonio (1); Baslini ed altri: Disciplina dei casi di divorzio (467).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione delle proposte di legge Fortuna ed altri: Casi di scioglimento del matrimonio; Baslini ed altri: Disciplina dei casi di divorzio.

È iscritto a parlare l'onorevole Pisoni. Ne ha facoltà.

PISONI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, mi rendo conto che, giunti a questo punto del dibattito, è veramente difficile poter dire cose nuove, sia contro sia a favore dell'introduzione del divorzio nella nostra legislazione. Ritengo pertanto opportuno cercare di individuare quali siano le motivazioni che hanno indotto i divorzisti a dichiararsi a favore del divorzio; e non solo le motivazioni addotte qui in aula, ma anche quelle che mi sembra di aver sentito esporre nel corso delle manifestazioni della Lega divorzista.

Da questo rapido esame mi sembra di poter individuare, a parte quelle ricollegabili ad esigenze di carattere meramente politico, quattro motivazioni principali. La prima motivazione mi sembra nasca dal desiderio di riscattare lo Stato da quello che da taluni è considerato un asservimento alla Chiesa, in quanto lo Stato ha ripreso la legislazione dello Stato pontificio sul matrimonio. La seconda motivazione, che emerge più dalla piazza che non dai discorsi dei divorzisti, deriva da una sorta di crociata delle forze laiche contro i cattolici. Altra motivazione è la volontà di dilatare l'ambito della libertà personale. Una quarta motivazione, che, a mio giudizio, è anche la più seria e fondata, è quella su cui è stata centrata anche la maggior parte dei discorsi: quella, cioè di porre un rimedio ad una situazione che registra veramente molti fatti patologici e penosi. Per quanto concerne la prima motivazione che i divorzisti hanno portato avanti, cioè quella di riscattare lo Stato da un certo asservimento alla Chiesa, penso che si debba osservare che lo Stato deve mirare al bene comune, non tanto o non esclusivamente a questioni di supremazia. Al limite, a mio parere, non dovrebbe importare molto se sia stato oppure no lo Stato a dare alla comunità questo tipo di legislazione. Per altro è da sottolineare che lo Stato ha recepito liberamente ben due volte questa normativa, sia nel 1929 con l'accettazione dei patti lateranensi, sia soprattutto inserendoli nel 1947 nella Costituzione italiana; e non fece allora una questione di supremazia, ma volle invece condurre un discorso sul bene comune, cioè valutare la idoneità o meno di questo tipo di legislazione, senza farne alcuna questione di prestigio.

Circa l'eventuale obiettivo di pervenire ad un mutamento di questa normativa, ci sono — e sono previsti negli stessi patti lateranensi — degli strumenti che consentirebbero di conseguire lo stesso risultato. Di fatti i patti lateranensi ammettono la possibilità che le due parti si accordino per apportare modificazioni alla stessa legislazione in ordine alla disciplina del matrimonio oggi vigente. Io penso di ravvisare in questo fenomeno (e non so se sia del tutto cosciente, ma senz'altro si manifesta: il che significa che in qualche modo esiste) una sorta di complesso di inferiorità di una certa parte e un rifiuto aprioristico di ciò che sa di ecclesiastico, di ciò che sa di ordinamento della Chiesa. E se questo tipo di complesso di inferiorità e questo rifiuto per tutto quanto sa di ecclesiastico può essere derivato anche da una certa condizione storica,

da un certo strapotere o potere temporale della Chiesa, penso che si debba arrivare ad un giudizio storico estremamente corretto per non lasciarsi trascinare da sentimentalismi o da impostazioni non razionali. Penso che dovremmo chiedere, specie ai rappresentanti dal popolo che siedono su questi banchi, un vero e corretto giudizio storico su tutti questi aspetti e chiedere soprattutto che si vada alla ricerca di quello che è sostanzialmente vero e di quello che rappresenta il maggior bene, o quanto meno il minor male, e non essere spinti da preconcetti o desideri di rivalsa.

Questa prima motivazione porta anche, come correlato, un certo desiderio di fare della battaglia per il divorzio una battaglia per la libertà e l'autonomia dello Stato. Penso che non si debba porre in questi termini la battaglia per la libertà e la supremazia dello Stato, che trova in ben altre cose il suo fondamento e che comunque non deve essere disgiunta da ciò che si ritiene il bene maggiore o — in questo caso possiamo anche dire — il minor male.

La seconda motivazione, come ho detto, è in una specie di crociata delle forze laiche contro i cattolici; e non è tanto manifesta — come ho detto prima — nei discorsi che si sono ascoltati in quest'aula, quanto piuttosto in certi cartelli e manifesti che la piazza ha più volte, in diverse occasioni, sbandierato. Penso che anche per questa motivazione valgano alcune delle cose dette al punto precedente, in particolare per quanto riguarda quel retto giudizio storico cui devono ispirarsi i rapporti tra cattolici e non cattolici, tra credenti e non credenti. Comunque, è manifesto il desiderio di fare apparire i cattolici come conservatori, come reazionari succubi della gerarchia, e i divorzisti — invece — come la frangia più progressista delle nostre forze politiche. Penso invece che non sia per nulla dimostrato che il divorzio è una scelta di progresso; anzi, a mio giudizio e a giudizio di tutta la mia parte, questa non è una scelta di progresso, è semplicemente una scelta di comodo, è una concessione ad un certo mondo edonistico che la chiede e ne fa acriticamente un postulato della democrazia.

Dalle manifestazioni della Lega divorzista appare anche chiaro e manifesto il desiderio di trascinare i cattolici in una guerra di religione, in una nuova guerra santa, anche se poi, da alcuni discorsi dei divorzisti in questa aula, tale disegno è stato ridimensionato e si è dato atto ai cattolici di non voler scendere su un simile terreno. Infatti, i discorsi che

si sono sentiti in quest'aula sono stati tutti ad un livello altamente civile.

Si ponga o meno la questione del *referendum*, io penso che non saranno certamente i cattolici a scegliere la guerra di religione, perché la democrazia cristiana ha dimostrato di essere finora una vera, se non l'unica, forza laica in questo schieramento; sotto questo aspetto, la vera garante della più ampia libertà possibile.

Non è vero che per il cattolico si ponga il dilemma se concedere o non concedere il divorzio, perché un tale dilemma non esiste. Il cattolico in quanto cattolico deve rispondere alla propria coscienza e avere di mira soltanto la ricerca del bene comune. È logico d'altronde che per un cattolico il principio dell'indissolubilità del matrimonio nasce da quella che è una sua credenza, una sua fede profonda. Se un cattolico praticante crede che veramente non possa esservi contrasto tra quello che è il bene comune, il bene sociale, e quanto prescrive la fede, è logico che sul piano personale tragga la conseguenza che quanto meno lo scioglimento del matrimonio non è uno strumento di maggior bene sociale. Potrà eventualmente esaminare il divorzio sotto l'aspetto del minor male, del rimedio: e allora in questo caso si troverà perfettamente libero di decidere se introdurlo o non introdurlo.

La terza motivazione è l'esigenza di dilatare l'ambito della libertà personale. Questa è una giusta rivendicazione, una richiesta veramente fondata, perché è desiderio comune di tutti gli uomini avere la più ampia libertà possibile, cioè fare in modo che lo Stato entri il meno possibile in quello che è l'ambito della propria libertà.

Però a questa richiesta fa riscontro il fatto che il matrimonio non è solo un affare personale, non è un mero contratto fra due persone, ma è un fatto sociale e pertanto non può essere lasciato all'arbitrio e alla libertà dei singoli, come ci insegnano e la storia e la legislazione di tutti gli altri paesi.

Ecco allora che, in questo campo, l'ampiamento dell'ambito della libertà personale trova i suoi limiti nella non lesione dei diritti, della libertà e della dignità altrui. Quindi procurare di dilatare la libertà personale va bene, finché questa dilatazione non giunge a compromettere la libertà e la dignità degli altri. Dovremmo allora chiederci se l'introduzione del divorzio veramente non tocchi anche questi aspetti, se nei confronti dell'altro coniuge e soprattutto nei confronti dei figli non venga menomata questa libertà. La libertà

presupporrebbe, se ponessimo la questione sotto questo aspetto, anche l'autorizzazione alla poligamia o alla poliandria, perché anche questo comporterebbe la dilatazione della libertà personale; ma nessuno si sogna di proporre alcunché del genere.

Ciò significa che tutti ammettono che questa libertà deve avere un limite; difficile è trovare il modo di collocare esattamente tale limite in modo da non recare danno agli altri. Il voler dilatare la libertà personale, mi sembra, nasconde troppo spesso un edonismo imperante. Da questo punto di vista, qualcuno ha affermato che nella società dei consumi il divorzio diventa una vera e propria necessità; e infatti, se accettiamo la logica della società dei consumi, dobbiamo anche consentire a questo tipo di affermazioni, a questa « necessità ». Una società di questo tipo consuma tutto, non soltanto l'amore che sta alla base del matrimonio, ma anche i protagonisti stessi dell'amore e della famiglia: consuma l'umanità.

In questo tipo di richieste mi sembra vi sia una inequivoca concessione al rifiuto di alcuni fondamentali valori morali, anche se in modo non manifesto: una concessione implicita a quella dissacrazione che sta facendo la nostra società di tutto ciò che prima era sacro. Penso che la crisi, che travaglia la società odierna, derivi sì dalla rapidità della sua trasformazione, tale che è persino difficile seguirne gli sviluppi in atto, ma derivi anche, anzi soprattutto, da una crisi di valori. È un processo che non possiamo impunemente favorire, rendendo in questo modo sempre meno preciso il giudizio di bene e di male su ciò che è giusto e ciò che non lo è.

Qualcuno, a ragione, obietterà che per il fatto stesso che si introduca il divorzio non è necessario divorziare, poiché in definitiva il divorzio costituisce una libera scelta. Ciò potrebbe essere vero, dato che, di per sé, il divorzio non annulla i legami, né distrugge l'amore. Però il divorzio, nello stesso momento in cui sanziona una mentalità esistente, ne prepara un'altra. La legge, ad esempio, registra sempre una mentalità in atto, ma anche ne prepara un'altra. Noi ci accorgeremo della preparazione di questo nuovo tipo di mentalità vedendone i frutti, che senza dubbio saranno amari da qui a qualche anno.

In definitiva, se vogliamo veramente dilatare l'ambito della libertà personale, la strada da percorrere deve essere un'altra: quella di educare meglio gli uomini all'esercizio della libertà. Se è vero che l'esercizio della libertà è possibile là dove ci sono alcune condizioni

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1969

esterne che la garantiscano, è anche vero però che l'effettivo esercizio di questa libertà poggia essenzialmente sulla formazione e sulla educazione del cittadino ad esercitarla. A questo esercizio noi, purtroppo, siamo stati poco educati, e poco vi sono stati educati i nostri concittadini e soprattutto i nostri figli.

La quarta motivazione si richiama all'esigenza di tentare di porre rimedio ad una situazione che presenta casi dolorosi e patetici. È certamente vero che esistono migliaia di tali casi e che per essi si debba trovare un rimedio. Diamo per scontato che tutte le parti politiche siano convinte che comunque lo stato di salute di una società poggia sullo stato di salute della famiglia e che una società è migliore nella misura in cui è migliore la famiglia; diamo anche per scontato che tutti siamo convinti della necessità di potenziare l'unità della famiglia, che è e deve restare il fondamento della società, di cui deve costituire la cellula primaria, cercando in tutti i modi di renderla più salda.

Se su queste premesse si è tutti d'accordo, come credo, bisogna allora che ci chiediamo se l'introduzione del divorzio servirà a rinsaldare questa unità, al di là del rimedio per alcuni casi singoli, e sia in grado di portare un maggior bene o un minor male. La logica divorzista mi sembra sia contro questo tipo di discorso. Non possiamo introdurre il divorzio per risolvere alcuni casi e situazioni penose, siano pure migliaia, se al momento stesso creiamo con il divorzio un serio pericolo per la già precaria unità della famiglia. È necessario valutare esattamente la reale efficacia, e i pericoli, del rimedio che si vuole introdurre, prima di assumere una posizione conseguente. Da questo punto di vista e per quanto riguarda le statistiche e i riflessi che l'introduzione del divorzio ha avuto negli altri Stati, non desidero ripetere quanto già è stato detto in quest'aula. Penso, tuttavia, che se dovessimo formulare un giudizio spassionato, anche in base ai discorsi fatti in quest'aula, dovremmo dire che il divorzio non solo non risolve il problema, ma anzi peggiora la situazione, anche per quei casi per cui si vuole trovare un rimedio. Ci sono molti altri rimedi che dovremmo, possiamo e dobbiamo assolutamente introdurre, e sono rimedi molto più efficaci, o che quanto meno non presentano alcuna controindicazione, non portano, collateralmente, alcuno scadimento dell'unità familiare e non comportano altri pericoli. Questi rimedi si possono trovare in un nuovo diritto di famiglia, per il quale ci sono già ampi studi avviati ed anche propo-

ste concrete. C'è anche la possibilità di ampliare i casi di nullità, e poi la possibilità — come è stato avanzato dalla nostra parte — di istituire centri di consulenza in ogni capoluogo, o addirittura in ogni paese, per favorire una vera educazione sociale in ordine a questo tema. Ci sono soprattutto una politica della casa ed una politica di quartiere da portare avanti, le quali, sia pure indirettamente, possono favorire in modo grandissimo l'unità e l'armonia della famiglia. C'è soprattutto una politica della scuola, degli asili-nido e delle attività assistenziali, che dovremmo veramente portare avanti; si possono aiutare in modo sostanziale le famiglie in diversi campi. E soprattutto dovremmo trovare il modo di introdurre diversi orari di lavoro, affinché il padre e la madre abbiano a ritrovarsi veramente nell'unità familiare: perché la vicinanza rafforza i rapporti e rafforza l'amore. Sempre a questo proposito, è necessario portare avanti una politica che favorisca il sorgere e l'affermarsi di valori, per far sì che il comportamento dei cittadini non sia regolato dal concetto dell'utile e del vantaggioso, ma da qualcosa che sia ancorato a principi fermi e a valori in cui l'uomo si riconosca e dai quali possa trarre forza per andare avanti. Se prima noi attueremo queste cose, potremo poi chiederci se sarà ancora il caso di introdurre il divorzio: quando cioè avremo visto gli effetti che questi rimedi comporteranno. Quando avremo esperito tutte le altre possibilità che, come ho detto prima, non comportano controindicazioni, e che offrono rimedi che comunque sarà necessario introdurre, anche se si introdurrà il divorzio, allora forse potremo parlare di divorzio; ma non certo prima di avere introdotto questi rimedi, che sono indispensabili per tutte le famiglie. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pellegrino. Ne ha facoltà.

PELLEGRINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, devo dire che concordo con quanto ha affermato, all'inizio del suo intervento, l'onorevole Pisoni, il quale ha detto che giunti a questo punto della discussione generale sulle proposte di legge Fortuna e Baslini, che prevedono alcuni casi di scioglimento del matrimonio, non è certo agevole intervenire. Ben sedici sedute, ed oltre 40 ore, sono state infatti dedicate dalla Camera a questa discussione. Sono intervenuti, credo, oltre cinquanta oratori, di cui una quarantina che si pongono sul terreno antidivorzista e sedici che sostengono le pro-

poste di legge dei colleghi Fortuna e Baslini. Trentadue sono i colleghi del gruppo democristiano che hanno finora preso la parola, anzi trentatré con l'intervento dell'onorevole Pisoni. A questa discussione bisogna aggiungere il dibattito abbastanza lungo che su tale materia vi è stato nelle Commissioni affari costituzionali e giustizia della Camera in questa legislatura e alla fine della precedente. Si avrà così il quadro completo dell'impegno vasto che questo ramo del Parlamento ha avuto nei confronti di un tema certamente appassionante, e sicuramente dalle larghe implicazioni economiche, sociali, civili, culturali, del costume, umane.

È evidente che a questo punto si può dire che tutto è stato detto dal punto di vista giuridico, costituzionale, storico ed altro. Da qui le difficoltà per chi deve intervenire, se non vuole essere uno stanco ripetitore di argomenti già presentati. Non vi è dubbio che si potrebbe arrivare alla chiusura della discussione generale e procedere oltre nel nostro lavoro in questa materia. Invece certamente ci attendono ancora altre settimane, altre decine di ore di discorsi da parte degli antidivorzisti che serviranno ad offrirci i soliti argomenti. Sembra infatti che ben cento siano i colleghi iscritti a parlare, di cui una settantina del gruppo democristiano.

Vorrei subito rilevare che la presenza oratoria dei due gruppi contrapposti in cui è divisa l'Assemblea, divorzisti e antidivorzisti, non è direttamente proporzionale alle ragioni sociali, umane, storiche che militano a favore del divorzio e dello schieramento parlamentare che lo sostiene. Questo perché la minoranza a questo punto, più che affidarsi, secondo me, alla bontà degli argomenti (già per altro tutti esposti in prima edizione e ripetuti e non corretti nella seconda e nella terza edizione, e non accolti dalla Camera), non spera, per vincere la sua battaglia antidivorzista, nell'accoglimento delle sue posizioni, in questa sede per altro impossibile, ma in un *quid* che la delicata e precaria situazione politica è probabile offra per far rinviare tutto.

Per altro non credo che ci possa essere qualcuno che si illuda che dal paese possa venire una indicazione di maggioranza contro l'introduzione del divorzio nella nostra legislazione matrimoniale, dato che invece le indagini dicono che in questi ultimi anni sono cresciuti i favori degli italiani per questo istituto. Gli antidivorzisti quindi, in particolare i colleghi della democrazia cristiana,

secondo me, allungano artificiosamente il dibattito sperando in interventi, in qualcosa che essi chiamano magari divina provvidenza e che noi invece registriamo come fatto dell'uomo, causa o effetto del suo modo di essere o porsi, per trarsi dal campo di questa disperata battaglia.

Ci ha fatto senso sentirci esortare dai deputati democristiani a lasciare questo tema per occuparci dei problemi economici, sociali che attendono soluzione, che sono più attesi dai lavoratori. Problemi, per esempio, dell'occupazione, del lavoro per tutti, della casa, dei fitti, dell'assistenza sanitaria, del carovita, delle campagne, della scuola, della libertà e del potere dei lavoratori nelle fabbriche, delle strutture civili. Sono senz'altro problemi vivi, attuali, attuali da sempre e da sempre posti e riproposti, nel paese e qui, dalla nostra parte. Per la soluzione di essi di volta in volta si è creato nel paese un largo fronte di lotta dei lavoratori. Noi comunisti siamo stati schierati con tutte le nostre forze in questo fronte e qui nel Parlamento abbiamo portato queste istanze di avanzata economica e civile del popolo lavoratore italiano e offerto soluzioni positive, ragionevoli.

Se ancora questi problemi esistono è perché proprio da parte della democrazia cristiana vi sono state sordità e resistenze. E oggi, se l'invito non è retorico e artificioso, privo di contenuto, allora non continuiamo a perdere tempo in questa discussione generale e si proceda avanti con la rinuncia dei 75 colleghi democristiani che devono ancora intervenire; così potremo occuparci subito degli altri problemi. Debbo per altro anche dire che se questa discussione dovesse durare, il Parlamento potrebbe ugualmente lavorare, come del resto già lavora, alle leggi per la soluzione di alcuni problemi, dei problemi ricordati, se la volontà politica del Governo e della sua maggioranza lo vuole.

Non si tratta di una scelta che noi avremo fatta per il divorzio a scapito e contro tutti gli altri problemi; problemi che sono evidenziati nella copertina dell'ultimo numero, del 25 ottobre, del settimanale della democrazia cristiana *La Discussione*, dove è raffigurata una manifestazione di casalinghe, di giovani, di operai e di studenti che sorreggono cartelloni con le richieste di scuole, di case ai lavoratori, di riforma tributaria e di riforma universitaria, di diritti dei lavoratori, di problemi del Mezzogiorno, di ospedali, ecc. Il citato settimanale della democrazia cristiana evidenzia, sì, questi problemi; ma li evidenzia strumentalmente, perché sfac-

ciatamente la didascalia che commenta la manifestazione afferma: « Fronte laico, il divorzio innanzi tutto ».

Ora, secondo noi, questi problemi possono e debbono essere discussi e risolti in una con la discussione del divorzio. Mi pare di poter rispondere anche in questo modo a coloro che da pretese posizioni di sinistra insinuano la nostra disponibilità ad abbandonare questo tema per non turbare nostri cinguettii politici con i cattolici. Il pulpito da cui viene questa predica è screditato, perché bisogna dire che, da quella parte, subordinati ai cattolici, dico meglio ai democristiani, si è stati *in toto*, e non è stato del tutto abbandonato lo stato d'animo della subordinazione. Ai colleghi democristiani debbo dire che essi commettono quanto meno una impudenza quando avanzano questo argomento della priorità di altri problemi rispetto al divorzio: perché invero l'esistenza di quei problemi sottolinea il fallimento della loro politica e le conseguenti loro responsabilità nel perdurare di questa situazione; praticamente, cioè, di una società arretrata, egoista, incivile, in cui è maturata ed è esplosa la crisi della famiglia. Del resto, elementi della crisi della famiglia si sono trovati e riscontrati puntualmente in una abbondante produzione letteraria e cinematografica che c'è stata in questi anni e che non ha potuto non cogliere nel nostro paese questa realtà sociale e civile.

Intervengo per trattare alcune espressioni umane e sociali del problema. I colleghi di parte democristiana, in particolare, che sono finora intervenuti, a partire dalla relazione degli onorevoli Castelli e Maria Eletta Martini, hanno riconosciuto l'esistenza del malessere, di alcuni aspetti di crisi della famiglia in Italia. Lo ha fatto anche poco fa il collega Pisoni. Le ragioni della crisi li trovano divisi, i rimedi divisi in parte. Tutti però concordano nel dire che il rimedio non è il divorzio, che essi giudicano peggiore del male, della crisi stessa. Ora è chiaro che la crisi dell'istituto familiare va rapportata alla più vasta crisi di questa società, che i colleghi democristiani hanno determinato perché la gestione è loro da venti anni. Questa è la società che essi hanno voluto che fosse, la società in cui i valori umani e di libertà sono sacrificati all'impetuoso e ferreo processo di concentrazione monopolistica e al profitto; ed è ciò che, per dirla con uno dei colleghi che siedono sui banchi della democrazia cristiana, ha portato ad una mostruosa forma di amministrazione totale e di manipolazione dei bisogni umani in questa società.

L'onorevole De Poli ha sostenuto che, se questa società non viene corretta in termini di nuova libertà e di nuova solidarietà umana, accrescerà i germi della propria violenta decomposizione. Ora i contenuti di questa nuova libertà e solidarietà stanno appunto nell'assicurare ad ogni uomo condizioni veramente umane, la possibilità di una vita economica e sociale dignitosa e libera, affrancata dall'oppressione dello sfruttamento. L'affermazione di una nuova libertà della nostra gente determinerà le condizioni per il superamento della crisi attuale della famiglia, il cui legame (questo sì, indissolubile!) con la società è da tutti riconosciuto.

Era inevitabile, per esempio, che un meccanismo di sviluppo economico distorto, disorganico, contrassegnato dalla ricerca del massimo profitto, quale si è registrato in Italia, determinando migrazioni da zona a zona di proporzioni bibliche sino ad interessare un decimo della nostra popolazione, portasse uno sconquasso in centinaia di migliaia di famiglie italiane.

L'emigrazione ha sradicato dalle nostre terre meridionali ed insulari cinque milioni di lavoratori e li ha sbattuti in altre zone del paese, soprattutto al nord, o in altri paesi. Qui hanno trovato condizioni sociali e di costumi sostanzialmente diverse da quelle della terra di origine. Qui, in Francia, in Germania, in Belgio, in Svizzera, i giovani hanno cercato e trovato l'amore. Sentimenti ed affetti si sono spesso stabilizzati, sono diventati legami durevoli, sono sfociati nel matrimonio. Con il matrimonio gli italiani hanno conservato la propria cittadinanza ed in genere hanno conservato quella di origine le ragazze tedesche, svizzere, francesi e belghe che sono convolate a nozze con i nostri connazionali.

Per lo più le famiglie che così si costituiscono sono abbastanza robuste, resistono all'usura del tempo; ma la regola vuole l'eccezione, e l'eccezione determina situazioni spiacevoli e drammatiche, talora grottesche, si vorrebbe dire, se non si trattasse di cose di tanta gravità, di vicende nelle quali è in gioco la sorte di famiglie che si scompongono e si decompongono.

Di fronte a fatti del genere, che cosa è avvenuto? È accaduto che le cittadine dei paesi di nostra emigrazione hanno potuto servirsi delle leggi matrimoniali del proprio paese, che ammettono il divorzio; e, constatato il fallimento del matrimonio contratto con i cittadini italiani, hanno potuto divorziare, risposarsi, ricrearsi una nuova famiglia, ritrovare

un nuovo equilibrio affettivo e coniugale. Il cittadino italiano, invece, è rimasto e rimane, per effetto della nostra legislazione, ancora vincolato ad un legame che non esiste più sul piano umano e neanche su quello giuridico; per di più, si vede crescere il numero dei figli che non sono suoi, che non hanno la sua cittadinanza.

Oltre tutto, colleghi della democrazia cristiana, ragioni di politica generale — della vostra politica generale — dovrebbero portare all'adeguamento della legislazione matrimoniale italiana a quella del MEC, in considerazione che già oggi ben un milione e 294.470 italiani vivono negli altri paesi della Comunità economica europea. Altri 170 mila connazionali vivono in Inghilterra, 643.500 in Svizzera, 62.941 in diversi paesi europei. In complesso sono 2 milioni e 169.884 gli italiani che vivono in paesi europei nei quali vige il divorzio; perciò questi connazionali vivono, anche da questo punto di vista, in condizioni di inferiorità e di discriminazione. Si può, con loro, giocare unilateralmente al divorzio senza che essi possano difendersi?

Questa è una faccia della medaglia, per così dire « matrimoniale », dell'emigrazione. L'altra faccia è costituita dai connazionali già sposati che la vostra politica economica, signori del Governo, obbliga all'aspra via del lavoro all'estero. Ebbene, su due milioni circa di capifamiglia strappati alla loro comunità di sentimenti familiari, solo alcune centinaia di migliaia vedono affievolirsi sino a scomparire il legame affettivo con le famiglie rimaste in patria. Per lo più resistono all'assalto dell'angosciosa solitudine provocata dalla lontananza della famiglia; la combattono scrivendo ogni giorno lettere alle mogli ed ai figli, per comunicare con loro, per sentirsi ed essere ancora e sempre membri della loro comunità familiare. Ho visto io stesso, onorevoli colleghi, nelle baracche degli italiani alla periferia delle città tedesche o nei villaggi svizzeri, i nostri connazionali tenere sul letto, con i ritratti delle Madonne, le foto della moglie e dei figli.

Ma ci sono quelli che la lontananza travolge; ci sono quelli che la solitudine non sopportano e, vittime dell'una e dell'altra, ricercano e trovano un ambiente di comprensione, di calore umano, di sentimento di donna; trovano una donna, così diversa da quella che hanno lasciato nelle campagne del Mezzogiorno o nei paesi siciliani, una donna spesso dalle raffinate arti amatorie, e allora addio famiglia dell'emigrante! Laggiù invano aspettano le mogli, invano aspettano i figli. La moglie è spes-

so anche una donna giovane, i figli sono piccoli, e non si rassegnano alla perdita. Si scrive al console, si interessa il deputato, si fa intervenire il Ministero degli esteri italiano; ma le tracce dell'emigrante che ha abbandonato la famiglia si sono perse, e non vi sono oggi strumenti giuridici idonei sul piano internazionale che, rispetto all'emigrazione, possano servire a salvare una famiglia, che così si spezza, si frantuma e finisce. Il fenomeno è rilevante, tanto è vero che ha provocato l'attenzione della sezione degli affari sociali dell'ONU, senza che però finora si potesse pervenire ad efficaci misure di prevenzione. E allora? Che deve avvenire delle mogli abbandonate e dei loro figli? Vedete, onorevoli colleghi, noi non troviamo una risposta a questi interrogativi. Voi una risposta non ce la potete dare. Voi dite: sì, è vero, esistono questi fenomeni, ma non sono così vasti come affermate; è una truffa a danno dell'opinione pubblica e del Parlamento affermare che le « vedove bianche » (come sono state chiamate le mogli degli emigrati abbandonate) sono 500 mila; sono di meno. E vi arrampicate sugli specchi, e fate i conti e i calcoli. Ma a che serve questo? 500 mila in meno o in più, il fenomeno esiste, ha proporzioni senz'altro di rilevante valore sociale, e perciò deve preoccuparci. Ma voi, fatti i conti, non sapete dire altro che il superiore interesse dell'indissolubilità del matrimonio importa sacrifici e vittime innocenti. Ecco il discorso disumano e illiberale che non possiamo accettare, forse perché portatori come siamo di un umanesimo più avanzato. Con la nostra sensibilità civile e umana avvertiamo che il retroterra ideologico di questo discorso si riscontra nella concezione di chi bruciava il corpo del peccatore per salvargli l'anima (seppur era peccatore).

Il mese scorso, in amichevole e privata conversazione con un collega democristiano, che ha una posizione di alto prestigio nel suo partito, sul tema del divorzio, che tanto ci ha appassionati e ci appassiona, mi appellavo ai suoi sentimenti umani e cristiani di cattolico perché considerasse, per esempio, il fatto dei figli delle famiglie illegittime, che pur esistono da decenni, di questi figli poi strappati alla famiglia naturale con violenza legale e fisica dal coniuge che, separato di fatto o di diritto dalla moglie, è sempre padre convenzionale dei figli adulterini della moglie, e su di essi esercita la patria potestà. Molte volte è avvenuto che bambini nati da madre separata, moglie di un altro uomo, per anni cresciuti nella loro famiglia naturale, siano stati, con il consenso della legge, vittime del giuoco

del dispetto e dell'odio degli ex coniugi. Quale terribile trauma psicologico hanno essi visto, a causa di questo gioco disumano che si fa sulle creature tenere e innocenti! Dobbiamo ancora consentire ciò per legge? Questo io chiedevo al collega della democrazia cristiana. Ed il collega cattolico mi rispondeva affermativamente, perché anche i suoi sentimenti religiosi gli permettevano questa risposta, dal momento che il sacrificio sublima. Egli aggiungeva che ogni religione ha un suo aspetto disumano. Forse per questo i colleghi democristiani continuano a ripetere che la loro opposizione al divorzio non deriva da ragioni o considerazioni religiose, ma civili (tranne l'onorevole Pisoni, il quale fa invece derivare la sua opposizione proprio da sentimenti religiosi).

Tuttavia, la filosofia della indissolubilità ha senz'altro una materialità religiosa (scusate la contraddizione), di carattere sacramentale. Chi fa la scelta dell'indissolubilità del matrimonio non obbedisce certamente ad ispirazioni ideologiche, laiche o civili, ma religiose: perché è nella concezione religiosa cattolica che si affermano i dogmi e i vincoli sacramentali, appunto, eterni e indissolubili. Si dice, per esempio, a proposito dell'ordine sacerdotale: « *Tu es sacerdos in aeternum secundum ordinem Melchisedec* ». Ciò significa che un uomo, una volta ordinato sacerdote, rimane tale per tutta la vita, anche se apostata. Il matrimonio è un sacramento: anche se lo è a metà perché non darebbe il carattere, secondo la dottrina cattolica, e quindi non vincola per l'eterno, ma per tutta la vita dei coniugi (perché altrimenti non si potrebbe consentire un nuovo matrimonio al coniuge rimasto vedovo).

Ora, in questa sede la nostra ispirazione deve obbedire alle esigenze umane e civili del nostro popolo, deve cogliere la complessa realtà sociale in cui operiamo, deve consentire leggi che ci facciano avanzare sul piano della libertà, della libertà nuova, di cui anche alcuni colleghi democristiani avvertono l'urgente necessità: la libertà per tutti gli italiani al di là di ogni convinzione religiosa, la libertà in particolare di seppellire i matrimoni morti perché tenere nel corpo vivo della società una cosa morta ammorbida l'aria, apporta guasti, attenta alla sanità di altri organismi sociali.

La gente questo lo capisce bene. Il nostro popolo, nella sua saggezza, avverte che il divorzio, seppure medicina amara, non è per le famiglie sane, ma ovviamente per quelle malate. E una medicina ben dosata è portatrice

di salute. Il divorzio che si vuole introdurre in Italia è una medicina dosata, regola i casi in cui può essere usata.

Ricordo che durante l'ultima campagna elettorale, in una contrada del mio comune, Marsala, in Sicilia, la contrada Giardinello, in un comizio, le donne presenti mi chiesero se era vero che in Italia ci sarebbe stato il divorzio e che tutti avrebbero potuto divorziare senza ragione; se sarebbe bastato che un coniuge stanco del matrimonio lo chiedesse. Perché — dicevano quelle donne — così aveva detto precedentemente nel corso della campagna elettorale in quelle contrade un oratore democristiano. Ho mostrato la proposta di legge, l'ho fatta leggere a loro e alla fine hanno commentato: « Ma perché questi democristiani debbono dire sempre bugie? Così va bene ». E subito si sono riferite a qualche caso di conoscenti che avrebbe potuto essere contemplato, aggiungendo: « Ecco, quella lì può finire finalmente il calvario ». E ancora l'altro ieri, domenica, partecipando a una assemblea popolare in contrada Matarocco di Marsala, riferendomi ai lavori parlamentari, dicevo che si sta discutendo anche se introdurre o no il divorzio nel nostro paese. Ho detto che oggi sarei intervenuto sul divorzio e chiedevo se, secondo loro, dovevo intervenire a favore o contro. Ebbene, alla unanimità hanno risposto che dovevo parlare a favore. Si tratta di braccianti, coloni, coltivatori diretti, giovani e anziani, e la cosa che più mi ha colpito è stata che più decisi per il divorzio si sono pronunciati gli uomini maturi e anziani, con una lunga e salda e felice esperienza matrimoniale, quasi a dimostrazione che la coscienza divorzista nelle nostre stesse campagne è esperta e matura. Non si può dire perciò che per il divorzio possono essere i giovani che il rigoglio virile spinge a desiderare più esperienze matrimoniali.

Ho voluto ricordare questi episodi a quei colleghi democristiani che si scoprono d'un tratto democratici al cubo, ed ergendosi sul busto e alzando la voce imperiosamente proclamano la necessità di chiamare il corpo elettorale a pronunciarsi sul divorzio perché gli elettori del 19 maggio 1968, quelli cioè che hanno eletto questo Parlamento, avrebbero votato, ignari, per dei candidati divorzisti. Davvero dovremmo chiamare a pronunciarsi gli elettori per ogni legge che qui i colleghi democristiani e i loro alleati fanno contro gli interessi economici, sociali e civili dei lavoratori. Sarebbe interessante a questo proposito vedere quante leggi di autentico interesse popolare, globalmente inteso, sono

state varate in venti anni di gestione democratica del potere nel nostro paese.

Comunque, i colleghi antidivorzisti del Mezzogiorno e delle isole sanno che anche in queste nostre regioni l'idea del divorzio avanza, perché in queste regioni la famiglia ha subito uno scossone, una tempesta, uno sconquasso con l'emigrazione, ed è qui che si va alla ricerca di una soluzione onesta, ragionevole a tutti i casi incolpevoli di perdizione del matrimonio. E poi, le nostre terre meridionali e insulari non si prestano più alle manovre della grande conservazione italiana che le ha usate come contrappeso nella bilancia del progresso civile della nazione. Una nuova coscienza umana e sociale è sorta, che, rompendo tradizioni antiche, afferma il costume e la morale di un'epoca nuova, più avanzata rispetto agli ordinamenti giuridici imposti alla nostra società da una classe dirigente, quella democratico-cristiana, sostanzialmente conservatrice, nonostante i notevoli fermenti di novità e di progresso che l'agitano adesso.

È proprio dalla Sicilia, dalla mia provincia, da Alcamo, per esempio, che una ragazza, Franca Viola, dice no al matrimonio riparatore del suo rapinatore prepotente e mafioso. Il suo no è come una folgore che ad un tempo illumina un tracciato di modernità, incenerisce una concezione di disonore per la ragazza deflorata con la violenza, svuota un istituto del nostro codice penale. E dopo Franca Viola, altre ragazze, siciliane come lei, affermano il loro diritto alla libertà dell'amore, portatrici di un'istanza di rinnovamento del costume e del diritto della società civile.

Ecco perché, come deputato della Sicilia, della stessa terra di queste ragazze, della stessa terra delle giovani spose di emigrati abbandonate, della stessa terra di giovani emigrati mariti e padri a forza, per menzogna convenzionale, di mogli e di figli di altri, io testimonia per il divorzio. Per loro, non certamente per coloro che nel matrimonio saldo, nella famiglia unita, hanno trovato e trovano ragione di vita confortevole e serena.

Il divorzio è un rimedio ai tristissimi drammi di milioni di persone che nel nostro paese hanno visto disperdersi al vento della rottura duratura, della smagliatura definitiva, il tessuto familiare. Si dice dalla controparte che esso, più che rimedio, è un male, perché sospinge alla rottura e alla smagliatura. È una via che con facilità percorrerebbero i deboli ed i pavidi del matrimonio, quelli che non sono capaci di sopportare una

ora, un giorno, un mese di incomprendimento e di turbamento nella famiglia, e ripiegerebbero sul divorzio; è una via che con facilità percorrerebbero i perfidi ed i libertini, ansiosi di nuove esperienze matrimoniali. E siccome *abyssus abyssum invocat*, dal primo divorzio si andrebbe al secondo e al terzo, come esperienza storica insegnerebbe. E allora, dicono gli antidivorzisti, bisognerebbe sbarrare la strada del divorzio ai deboli, perché si rafforzino nel crogiuolo della resistenza, e ai perfidi, perché si educino ai sentimenti della famiglia.

Bene: deboli, pavidi, perfidi, libertini, se lo sono, lo sono indipendentemente dal divorzio. Del resto, già oggi la separazione di legge per il ceto medio, la separazione di fatto per i poveri, l'annullamento per i ricchi, sostanzialmente sono versioni di divorzio. Hanno di questo tutti gli aspetti negativi ma non gli aspetti positivi. Questi istituti imbroglia ed aggrovigliano di più le situazioni, alle volte esasperandole, tenendo ignudi materialmente, moralmente e psicologicamente i figli, davvero i più esposti alle intemperie matrimoniali.

I colleghi democristiani gridano: disordine familiare, figli illegittimi, delinquenza minorile, pazzia e suicidi in aumento vengono fuori dal divorzio, come provano le società dove esso è ammesso. E ci citano gli Stati Uniti d'America, la Francia, la Svezia e così via. Le cifre vengono analizzate, manipolate, gonfiate, per dare rigore parascientifico alla tesi. Ora io voglio sommestamente fare osservare che i surrichiamati fenomeni sono legati a due elementi che non dovrebbero sfuggire alla sagace attenzione degli antidivorzisti. Il primo è che l'aumento è direttamente proporzionale all'aumento della popolazione giovanile e della popolazione in genere e all'aumento dei matrimoni; il secondo è che questi fenomeni sono il portato di una società malata, in decomposizione, la società cosiddetta del benessere, di capitalismo avanzato, che porta nel suo seno i germi della corruzione, della degradazione, in cui i processi di massificazione annullano i valori umani.

Ed è forse perché anche nei colleghi democristiani insorge spontanea questa osservazione che essi si riferiscono pure alle società socialiste, in particolare all'Unione Sovietica. Si assume che anche lì il divorzio avrebbe operato negativamente. La gentile collega democristiana onorevole Giannina Cattaneo Petrini, medico, ne ha fatto, mi pare, il punto centrale del suo intervento.

Debbo dire che l'illustre collega è stata puntuale nel riferire dati, fatti e procedure del divorzio sovietico, ma l'interpretazione che ne ha dato è stiracchiata, non logica.

Voglio anzitutto osservare che il divorzio in Russia esiste dal 1835, cioè da un secolo e 35 anni circa. Nel corso di questo secolo e mezzo circa l'istituto è stato corretto, temperato, ma non abolito. Che significa questo a lume di logica? Significa che ha retto e regge a tutte le epoche, con quelle modifiche che la realtà mutata e mutante obbliga necessariamente a portare. Secondo la collega democristiana il divorzio nell'Unione sovietica avrebbe fatto aumentare gli aborti, i figli abbandonati e la delinquenza minorile, e conforta il suo assunto con dati statistici che dovrebbero dargli parvenza di obiettività. Senonché quei dati riguardano tutti, e per tutti i fenomeni ricordati, l'anno 1935. Come si può dire che sono aumentati gli aborti, i figli abbandonati e la delinquenza minorile se non si conoscono i dati e non si conosce l'entità di questi fenomeni prima del 1935? E che cosa è avvenuto in rapporto a questi fenomeni dal 1935 ad oggi, cioè in questi altri 35 anni di vita sovietica? Non ci dice niente la collega democristiana. Ma l'onorevole Giannina Cattaneo Petrini quando dice che questi fenomeni sono da imputare al divorzio fa un'affermazione senza dimostrarla, priva quindi di ogni credibilità. I fenomeni di aborto, di abbandono dei figli, di delinquenza minorile esistono, e tanti, in paesi senza divorzio, come l'Italia: tanto è vero che, per esempio, per l'aborto si è arrivati a codificarlo come reato. Invero, che questi fenomeni non sono da addebitarsi all'istituto del divorzio viene indirettamente assunto dal governo sovietico, che, volendo combatterli, non elimina il divorzio ma, come ha ricordato l'onorevole Cattaneo Petrini, adotta nel 1936 una legislazione tendente ad eliminare la pratica dell'aborto; e lo stesso fa per la delinquenza minorile e per i figli abbandonati. L'autorità sovietica, cioè, agisce legislativamente e direttamente sui fenomeni e comunque ritiene che a monte non ci sia da intervenire contro il divorzio, ma a favore della famiglia, con sussidi per le gestanti, per le madri di famiglia numerosa, per la protezione della maternità e dell'infanzia. Il risultato è che i divorzi diminuiscono sensibilmente, e questo lo ha ricordato la collega democristiana nel corso del suo intervento. Allora non è vero che divorzio chiama divorzio. Ecco l'esempio di una società socialista, dove una politica della famiglia conso-

na alla società stessa ha portato alla limitazione del ricorso al divorzio da parte dei coniugi nell'Unione Sovietica. Questo ci dice la esperienza storica. E se questa esperienza positiva viene da una società socialista, mentre la società capitalistica ci offrirebbe un'esperienza opposta, negativa, è segno che la famiglia può trovare motivi di nuova stabilità, di più alto ed avanzato equilibrio, nella presente storia umana, fuori della società dei consumi e di capitalismo monopolistico di Stato e no.

Dunque il divorzio non è un istituto da buttar via; ha retto e regge a tutte le prove; sana situazioni patologiche e in nessun Stato, che io sappia, introdotto il divorzio, si è ritenuto di tornare indietro e di abolirlo. Da parte vostra, colleghi democristiani, dopo aver riconosciuto l'esistenza della crisi della famiglia italiana, dopo aver riconosciuto l'esistenza di casi che abbisognano di particolare cura ed attenzione, che proposte sono venute? L'annullamento, come rimedio estremo; cioè il divorzio in latino, come è stato chiamato; il divorzio dei ricchi, il « divorzio di classe », è chiamato da Mauro Mellini, in un libro assai interessante perché è uno spaccato sconcertante di come la Sacra Rota annulla. È ormai risaputo che in Italia il matrimonio si annulla, e con sempre maggiore facilità, attraverso il ricorso alla Chiesa, che praticamente annulla per lo Stato perché le sue sentenze di annullamento, pur essendo alle volte originate e fondate su ragioni esclusivamente religiose, hanno effetti civili. Di fatto è un caso di grave rinuncia dello Stato al suo potere sovrano. Dicevo: gli annullamenti sono aumentati rapidamente in questi ultimi anni. Il fenomeno è grave, allarmante, ha allarmato il decano del collegio dei prelati uditori, Brennan, ora cardinale, il quale il 25 gennaio 1966 affermava di non potere non levare alto il grido di allarme per il continuo ed impressionante crescendo di cause di nullità di matrimonio. Segno evidente di un profondo malessere. Parlano le cifre: i provvedimenti di annullamento e dispensa, che erano 300 nel 1954, sono passati a circa 600 nel 1968. Complessivamente i provvedimenti pronunciati dai tribunali e dicasteri ecclesiastici, dal 1954 a tutto il 1968, nella misura di 5.100, hanno riguardato ben 10.200 persone, che hanno in tal modo riguadagnato lo stato libero.

È entrata in circolo linguistico la parola « annullato ». Tizio è un « annullato ». « Annullato » è sinonimo, in certi ambienti cosiddetti « bene », di prestigio, di ricchezza, di

uno che ci sa fare; e perciò l'« annullato » è una persona di stima e di gran riguardo. Non tutti infatti possono diventare « annullati », non tutti possono ricorrere ai tribunali ecclesiastici, alla Sacra Rota, per farsi sciogliere il matrimonio fallito e no: perché la procedura è costosissima, importa una spesa diretta e indiretta di vari milioni e bisogna pagare fino all'ultimo soldo, perché altrimenti non si dà notizia dell'esito della sentenza all'interessato. Abbiamo a portata di mano la fotocopia di una missiva del tribunale ecclesiastico regionale pugliese del 19 giugno 1965, protocollo 141/65, in cui si chiede all'interessato di rimettere al tribunale la somma di lire 69.500 per saldo spese giudiziarie. « Dopo che sarà rimessa la somma, le sarà comunicato — si dice all'interessato — l'esito della sentenza per poter proseguire nell'appello ». Quindi, o 70 mila lire subito o l'interessato non avrebbe mai potuto conoscere l'esito del provvedimento ed eventualmente far valere le sue ragioni in sede d'appello. La riprova che ci vogliono milioni per ottenere l'annullamento dai tribunali ecclesiastici è che in genere gli « annullati » sono industriali, attori, grandi professionisti, gente che ha pingue il portafogli e dimestichezza con i milioni.

Alcuni motivi per i quali un matrimonio può essere sciolto dagli organi giurisdizionali della Chiesa sono incomprensibili, sconcertanti, fuori del buon senso comune. Potremmo non occuparci di queste cose in questa sede, anzi non ce ne dovremmo occupare per il principio, davvero irrinunciabile per noi, della sovranità della Chiesa nella sua sfera; ma la materia è imbrogliata di un misto di sacro e profano come l'hanno voluta la Chiesa e i governanti fascisti del 1929: e ciò ci obbliga ad occuparci. Il giurista cattolico Jemolo giustamente a questo proposito ha parlato del più colossale pasticcio di legge matrimoniale che sia dato pensare. Ebbene, questo pasticcio può essere sciolto dall'autorità ecclesiastica senza occuparsi e preoccuparsi del coniuge che lo scioglimento non vuole e della sorte dei figli. Infatti, le sentenze ecclesiastiche di annullamento non si pronunciano sul loro destino materiale e morale. Noi abbiamo ascoltato dai colleghi democristiani accorate parole sulla sorte del coniuge incolpevole, sui figli; e i colleghi sanno che le proposte che sono al nostro esame si occupano del loro destino. È su questo anche — mi pare di aver potuto capire — che essi largamente motivano la loro opposizione al divorzio. Ma, colleghi democristiani, ci vuole coerenza! Non ho ascoltato una critica nei confronti delle con-

seguenze dello scioglimento di matrimoni operato dalla giurisdizione ecclesiastica. E la esperienza ci dice che, per esempio, i figli illegittimi, per effetto delle sentenze di annullamento, nel regime vigente, possono mutare il loro stato in figli naturali, con tutto quello che negativamente ne consegue per questi ragazzi, e per di più trovarsi affidati, dal congegno della legge italiana, e in assenza di statuizione nella questione da parte dell'organo ecclesiastico che annulla il matrimonio, al genitore che esercita la patria potestà, colpevole della rottura della loro famiglia. E questo può avvenire, come è avvenuto, anche se, per precedente provvedimento di separazione legale per colpa del marito, la moglie aveva ottenuto l'affidamento dell'unico figlio. Di più: la donna, che in questo caso (separazione per colpa del marito) ha diritto al mantenimento degli alimenti, li perde con la sentenza ecclesiastica di annullamento. Come si vede, l'iniquità per la donna e per i figli è totale. Non così con il divorzio che noi auspichiamo, il quale assicura e garantisce a uno dei coniugi, in genere la donna, il mantenimento.

Mi riferivo prima all'assurdità di certi impedimenti canonici che possono portare allo scioglimento. Il diritto canonico non ci appartiene come legislatori della Repubblica, non ce ne dovrebbe importare niente; eppure siamo costretti ad occuparcene, ripeto, perché il diritto canonico si occupa della famiglia italiana. In base alle sue norme vincola e scioglie e l'attuale legge italiana vincola e scioglie pur essa per norma canonica.

Il matrimonio si può sciogliere per impotenza di uno dei coniugi: sono stati sciolti dei matrimoni per provata impotenza del coniuge, salvo poi che il coniuge impotente, passato ad altre nozze, è stato allietato dalla nascita di figli. Si può sciogliere se i nubendi non avevano l'età minima richiesta al momento del matrimonio (16 anni per l'uomo e 14 per la donna): e se anche gli sposi hanno ormai raggiunto l'età matura, e sono stati per anni e decenni insieme in felice comunione e hanno avuto dei figli, il matrimonio si può sciogliere ugualmente, se uno di loro lo chiede. Nullo è il matrimonio di chi, già sposato, in costanza di vincolo, sposa di nuovo; ma se gli sposati sono due non cattolici e uno dei coniugi si converte alla religione cattolica, ha il diritto di avere sciolto il vincolo e di sposare una cattolica, come ha ottenuto l'ammiraglio Stone. È il cosiddetto « privilegio paolino », che opera per ragioni religiose, incurante dei lati umani e della sorte dei figli

e della moglie. Una conversione vera, o gabbellata per vera, rovina un matrimonio. E poi, come si prova la verità di una conversione? Si crede alla parola, agli atti esteriori, e si fa precipitare un matrimonio; ma non solo gli atti esteriori operano nella procedura di scioglimento, perché a volte vi sono degli impedimenti idonei allo scioglimento del matrimonio che derivano da atti e comportamenti psicologici, come la riserva mentale.

Per la Chiesa il matrimonio è un sacramento, e se per ciò all'atto della consacrazione uno degli sposi ha inteso, nella sua mente, non sposarsi, esprimendo in se stesso questa volontà, o la volontà di non avere figli, egli ha operato una finzione e può essere liberato dal vincolo anche se non ha espresso apertamente le sue riserve.

Ecco quello che razionalmente non si spiega; non si può accettare che un matrimonio venga sciolto per motivi religiosi e lo scioglimento operi poi sul piano civile e sociale. È il « pasticcio » di cui parla Jemolo. E che dire dello scioglimento, oltre che per simulazione assoluta, per simulazione relativa? Se un coniuge esclude nella sua mente una delle tre qualità essenziali che, secondo il diritto canonico, il matrimonio deve avere, può chiedere lo scioglimento del vincolo. Tizio, sposando, ha una riserva sulla fedeltà coniugale (*bonum fidei*), cioè pensa di violare l'obbligo della fedeltà coniugale: può avere annullato il matrimonio. Parimenti, se sposandosi decide in se stesso di non procreare figli violando il *bonum prolis*, ha diritto allo scioglimento; e infine un coniuge che sposa un divorzista, cioè uno che si pone contro il *bonum sacramenti*, ha diritto allo scioglimento.

La riserva mentale non si manifesta, si formula con il pensiero. L'altro contraente l'ignora. Certo, nella procedura di scioglimento, bisogna provarla: per questo basta produrre una dichiarazione depositata presso il notaio da cui risulti che all'atto del matrimonio il contraente decideva in se stesso di non avere figli, di non essere fedele o di non credere o sostenere l'indissolubilità del matrimonio per principio, anche se ha operato per mantenere unita la famiglia. È avvenuto che un intellettuale laico divorzista, contro la sua volontà, per iniziativa della moglie cattolica, si è visto annullato il matrimonio sotto il profilo del vizio di consenso perché negava il carattere di indissolubilità al matrimonio. Sicché ha voluto sciolto il proprio vincolo matrimoniale la cattolica antidivorzista, negando nei fatti l'indissolubilità del suo matri-

monio, rompendolo contro la volontà del marito divorzista, difensore dell'unità familiare!

Le prove si preconstituiscono, hanno sostenuto i colleghi della democrazia cristiana nel corso del dibattito. L'introduzione del divorzio, anche limitato ad alcuni casi, dà la possibilità a chi vuole divorziare di creare il caso. Non credo che ci possa essere qualcuno che per divorziare si faccia condannare all'ergastolo o ad altre pene sempre gravi, commettendo reati qualificati, o si faccia rinchiodare in manicomio come pazzo. Per altro, nessuno si crea una famiglia con la riserva di distruggerla, specie se è confortata dalla venuta dei figli. È impensabile, e fuori dell'umanità.

Ma se il rischio esiste della preconstituzione del caso, cioè delle prove per mandare all'aria il matrimonio, esso esiste in egual misura nel divorzio, come nella separazione, come nell'attuale annullamento. Risulta per esempio che un magistrato, tuttora in attività nella magistratura, è riuscito a farsi annullare il matrimonio facendo il pazzo: un giorno incominciò a svestirsi in treno dinanzi ai viaggiatori. Portato in clinica, disse delle sue crisi precedenti, più acute durante il periodo delle nozze; si è così formata la cartella clinica con la relativa anamnesi familiare, e in base a questo il matrimonio è stato annullato.

È interessante conoscere i grovigli, misti di contraddizioni e di ridicolo anche, cui si perviene per il fatto che le sentenze ecclesiastiche in materia di stato non diventano mai definitive, non passano mai in giudicato. Possono essere viste, riviste, possono essere cascate più di una volta. Questo è avvenuto: è avvenuto che con una sentenza si sono annullati due matrimoni. Ammettiamo che Tizio ottenga di avere annullato il suo primo matrimonio; questa sentenza viene dichiarata esecutiva e trascritta. Riacquistato il suo stato libero, Tizio sposa per la seconda volta. Gli naufraga anche il secondo matrimonio. Ritorna al tribunale ecclesiastico e dichiara e prova che tutto era falso al momento in cui aveva fatto richiesta di annullamento nel corso del primo giudizio. Nuova sentenza che dichiara nulla la prima sentenza: è valido il primo matrimonio. Epperò questa seconda sentenza di scioglimento viene resa esecutiva e trascritta; ma non viene revocata la trascrizione della prima, quella che aveva dichiarato nullo il primo matrimonio.

Così gli effetti civili rimangono annullati e annullati rimangono due matrimoni. E allora, se divorzio chiama divorzio (come voi dite), annullamento chiama annullamento. Bisogna

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1969

uscire dal pasticcio: mettere ordine, sicurezza, unità nella famiglia italiana, non indicando l'ibrida strada dell'annullamento ecclesiastico, ma il divorzio.

Del resto, anche in campo ecclesiastico la gerarchia si pone il problema. In queste giornate sinodali varie voci autorevoli si sono levate per chiedere che la Chiesa riveda le sue leggi sul matrimonio. Il teologo francese abate René Laurentin, alla vigilia dei lavori del Sinodo, di questo parlamento mondiale della Chiesa cattolica, ha scritto che « i divorziati risposati hanno ragione di sorprendersi che si siano trovate soluzioni di misericordia per slegare dei preti da impegni sacri e solenni e che non si possa far niente per gente il cui tentativo di fondare un focolare è fallito irrimediabilmente. Nessuno — continua l'abate — toglierà loro l'impressione che vi siano due pesi e due misure. La Chiesa ha il potere — conclude il teologo parigino — di adattare la legge del matrimonio, che il Signore ha stabilito solo nelle grandi linee ». Sembra che il Sinodo abbia deciso di occuparsi del matrimonio, e di rivedere la parte di diritto canonico che lo riguarda, nella sua prossima assemblea.

Il problema si pone quindi, e avanza anche negli ambienti più restii; richiede una considerazione rinnovatrice. Noi pensiamo che si ponga allora l'esigenza della soluzione, l'esigenza di adottare l'istituto del divorzio nella nostra legislazione, e di adottarlo per rinsaldare la famiglia. Certo, per rinsaldare la famiglia, per rafforzarne l'unità bisogna operare alcune riforme più generali nel nostro diritto familiare; e già di questo si discute in questo ramo del Parlamento. Se ne discute per iniziativa laica. Non si può accettare la critica che, autocriticandosi, rivolgono i colleghi democristiani anche a noi per la mancata riforma del diritto familiare italiano. Intanto, quando nel corso di tutti questi anni abbiamo lottato qui e fuori per i diritti della donna, per la sua emancipazione, per il lavoro, per l'occupazione e contro l'emigrazione, per la casa, questa lotta era ad un tempo una lotta di sviluppo economico sociale e civile e di creazione delle condizioni materiali, morali ed umane per il rinsaldamento della famiglia. Ma anche specificamente e direttamente, durante gli anni passati, noi comunisti abbiamo trattato, agitato, ci siamo preoccupati del problema dell'unità della famiglia italiana. Ricordo tra l'altro gli studi dello istituto Gramsci e in particolare il suo seminario del maggio del 1964.

I colleghi democristiani invece scoprono la famiglia, i suoi bisogni, le sue necessità, le sue esigenze, l'arretratezza della sua legislazione oggi, quando avanza imperioso sulla scena legislativa il divorzio.

Essi invero hanno per sé rivendicato il monopolio della difesa della famiglia, ma di una difesa della famiglia concepita da destra, con visione statica e conservatrice, fuori dei suoi fermenti, dei suoi travagli, delle sue esigenze reali e materiali, della sua storia di oggi.

Per la democrazia cristiana c'è la famiglia come ente, categoria quasi astratta, assoluta, quasi come una cosa fuori della vita. Essi la bandiera della famiglia, di una famiglia così intesa, l'hanno impugnata per fare bassa cucina politica elettorale, per fare anti-comunismo. Chi non ricorda convegni, assemblee, comizi democristiani per donne onde aizzarle contro i comunisti, negatori e dissolutori della famiglia?

Oggi, per la verità, tanto è cambiato nei toni, nelle forme, negli argomenti, nella sostanza del dibattito democristiano per questo argomento attorno alla famiglia. Ma i ritardi nella riforma del diritto di famiglia lamentati dai colleghi democristiani derivano anche da questo, cioè dalle crociate anti-comuniste, che per decenni essi hanno portato avanti nel nostro paese.

Il divorzio, allora, dobbiamo dire che già comincia ad operare a favore della famiglia italiana perché l'averlo sollevato, l'averlo indicato e chiesto come soluzione dei problemi difficili, dei casi di rottura duratura ed insanabile della famiglia italiana è servito a portare l'attenzione dell'opinione pubblica e del Parlamento sulla famiglia.

Ed è anche per questo che oggi il rinnovamento del diritto di famiglia è diventato una scelta prioritaria comune, che può fare raggiungere all'ordinamento familiare italiano traguardi di civile progresso ben vivi e presenti nella coscienza pubblica del nostro paese già da molti anni. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Rausa. Ne ha facoltà.

RAUSA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il clima in cui la discussione sul divorzio si svolge in Parlamento è proprio quello delle società preoccupate da una parte e disattente dall'altra.

Non è certo questa un'epoca di grande tensione morale, sia per la fretta, sia per la

stanchezza che, in mille modi ogni giorno diversi, essa manifesta. Un'epoca certamente non di invenzione e di onesti entusiasmi per la libertà e la giustizia, ma un'epoca di consumazione di questi beni sociali che l'attuale democrazia cerca di fornire. E, come sempre nella storia degli uomini, la consumazione arida e spesso incontrollata genera i classici risultati della sazietà e del rigetto.

Non è per nulla strano osservare come una proposta e un problema grave come quello del divorzio si rifacciano puntualmente vivi ed acuti nei momenti di abbondanza, di delusione e di quasi indifferenza della stessa società italiana. Ed è non solo curioso, ma anche preoccupante il fatto che la maggior parte dei tentativi divorzisti si siano interrotti nel Parlamento italiano o per anticipata fine della legislatura o in occasione di impegni ben più gravi e pesanti dello Stato e dei cittadini.

Desidero dire, cari colleghi, che ho l'impressione di una nostra insufficienza psicologica che ci fa quasi incapaci di affrontare, nel momento attuale, un discorso così serio per il futuro non solo delle nostre famiglie, ma soprattutto del singolo cittadino, del cittadino che è giovanissimo oggi e dovrà essere maturo domani. Maturo nella sicurezza di affetti, di vincoli e di rapporti che, dettati dalla natura, sono l'unico sostegno-forza nel sacrificio per l'uomo teso a realizzarsi all'insegna di tutti gli ideali grandi della storia civile.

Un fenomeno della sazietà quindi, la quale è morte di ogni naturale appetito, del rischio e della lotta che sono presenti, o dovrebbero esserlo, in ogni attività responsabile dell'uomo e che lo sono in maniera particolare in quel vincolo d'amore e in quell'impegno severo e sollecitante che è un buon matrimonio.

Anche in questo campo primario del vivere sociale, la sazietà rifiuta impegno, pazienza, rischio, sacrificio, e, in definitiva, volontà di salvare il bene di una situazione e di una famiglia. Ecco qual è, onorevoli colleghi, la mia fondamentale convinzione in questo discorso sulla proposta di divorzio. Ma la fuga comunque giustificata dalle responsabilità e dal sacrificio getta disordine nella società e la impoverisce di altruismo, scatenando nel contempo gli scontri degli egoismi personali e sociali.

In questo quadro sento la proposta di legge che ci sta dinanzi, anche se l'impulso emozionale che l'ha primitivamente suggerita muove da una volontà pur confusamente espressa di risanamento e di giustizia. Accorgersi che la famiglia è in crisi, come tante altre realtà sociali di oggi, è segno di atten-

zione verso i problemi fondamentali dello Stato moderno o meglio della civiltà come miglior vivere possibile. Ma voler superare questa crisi aggiungendovi un'ulteriore crisi, cioè quella dell'istituto costituzionale, giuridico e sociale del matrimonio, mi sembra privo di razionalità e corrivo nei confronti della sorte dei diversi elementi costitutivi della famiglia: il coniuge, indifeso totalmente dinanzi alla separazione quinquennale che è già uguale al divorzio prima della sentenza; i figli, messi nell'impossibilità di difendersi perché implicitamente riconosciuti incapaci di rappresentanza di diritti; i conviventi, come ad esempio, gli anziani, sempre più soli ed emarginati dalla società dopo la facile rottura del nucleo familiare che li contiene; nonché della società stessa che la famiglia accoglie, la quale subisce, senza possibilità di intervenire per ricomporre, non solo l'esempio ma anche il disordine e il costo di una rottura matrimoniale resa possibile per tutti, anche per chi non ha nessuna obiettiva giustificazione.

Questa mi sembra in sintesi la sostanza della proposta di legge Fortuna-Baslini. Mi impressiona poi il fatto che si rifiuti ogni incontro con altre tesi e proposte aventi ad oggetto la crisi della famiglia, quali ad esempio, quelle contenute nella proposta di legge n. 703 dei colleghi Ruffini e Martini Maria Eletta per la riforma del diritto di famiglia. In questa proposta di legge, come in altre di ieri e di oggi, si prevede un matrimonio pienamente responsabile, una dichiarazione di nullità (e non di annullamento, direi all'onorevole Pellegrino) giustificata e normale dopo aver riscontrato un vizio di consenso; un equo riconoscimento della patria potestà; un'egualianza naturale e costituzionale per le cause di separazione e per la sanzione delle conseguenti infedeltà; l'azione infine per il riconoscimento della paternità da parte dei figli maggiorenni.

Si potrebbe aggiungere un tribunale specializzato per le vertenze matrimoniali e familiari; un'istituzione, o il riconoscimento di una istituzione, che prepari bene al matrimonio, non solo, ma che intervenga con esperienza, amorevolezza ed efficacia per ripristinare l'armonia o almeno la preziosa convivenza dei coniugi. Certo, la separazione legale o la dichiarazione di nullità sono anch'esse cose indesiderabili, ma sono pure rimedi alla pericolosità o addirittura alla dannosità morale e materiale di una convivenza temporaneamente o definitivamente impossibile, e come tutti i rimedi hanno dell'ama-

ro, che in definitiva, però, là dove è possibile, risulta salutare, se non pienamente ricostituente delle disperse energie affettive della famiglia. Tutte queste sono comunque ragioni validissime per discutere serenamente della famiglia, per allargare questo angusto e frettoloso discorso del divorzio, che richiede invece un'accurata riflessione, per arrivare, se possibile insieme, ad una revisione ormai urgente del diritto di famiglia. Che senso hanno, allora, le « minicrociate » dei divorzisti, adunati a far pressione, più che a richiamare attenzione, visto che l'argomento, sin dal suo apparire, è stato oggetto di grande interesse — forse anche eccessivo — dentro e fuori del Parlamento? Quale attualità si potrebbe riconoscere all'anacronistica contrapposizione laicismo-clericalismo? Poco fa, abbiamo sentito, ancora in questa chiave, interpretazioni storiche elaborate, ma prive di qualsiasi logica e dato attendibile. Chi è disposto a credere, ormai, a certi fantasmi fastidiosi e persino ridicoli di marca ottocentesca? Un cittadino di normale cultura e di sufficiente ragionevolezza trova superflui questi argomenti, ormai superati nella coscienza civica degli italiani, e grottescamente riesumati da innovatori esagitati dal germe antico delle polemiche fideistiche e di palingenesi. Direbbe il linguista che questi sono « elementi allotrii » in una discussione seria sulla famiglia.

Perché, se siamo, come spero, animati tutti da ansia di amore e di giustizia per la società che soffre, in questo nostro impegno verso la famiglia, non ci uniamo intorno agli argomenti ed alle proposte di tutti, per sostenere gli incerti, per alleviare i pesi non sempre sopportabili dei matrimoni falliti, per ricomporre, laddove possibile, ogni serena, anche se sofferta, vita familiare? Senza di essa, che è fatto naturale, necessario ed invincibile, non sarà possibile sperare in una società forte ed allenata alle difficoltà immancabili in ogni stagione della sua vita. A parte l'osservazione generale che la pratica facile del divorzio ha sempre generato le grandi dissoluzioni storiche, proprio il contrapposto fenomeno, quello delle civiltà più umanamente ricche, frutto di una radice forte quale è la famiglia unita e quasi santificata, dovrebbe indurci a non bizantineggiare su questo argomento ed a richiedere alla nostra interiorità semplice e non infastidita dagli intellettualismi la decisione più naturale, che sarà sempre quella di rafforzare e non di indebolire la famiglia, magari invocando ed attuando norme più vicine all'oggi, anche

a costo dell'inevitabile sofferenza dell'uomo, e nella considerazione costante e profonda dei sacrifici che richiede l'unità familiare, e delle riflessioni e decisioni anche dolorose che impone il fallimento del matrimonio. Ecco, allora, la sola strada che ci rimane dopo tanto parlare; non sono più necessarie citazioni, filosofie, polemiche, che sono state anche abbondanti e pregevoli. Ci avviamo alla conclusione di un dibattito che, per concludersi responsabilmente, deve portare ad un atto di buona volontà da ogni parte e, direi, ad un atto di amore. L'atto di buona volontà in un Parlamento democratico può consistere solo nello sforzo di comprendere anche le ragioni altrui oltre che le proprie, e nel cercare in conseguenza ogni via per giungere ad un accordo o ad un punto di incontro fra maggioranza e minoranza, tanto più necessario quanto più l'argomento è importante e vitale per l'avvenire della società. Accordo e incontro che, per quanto riguarda la proposta di divorzio, sono da ricercare in primo luogo proprio a livello della occasionale maggioranza costituitasi intorno ad essa; perché credo sia nostra comune convinzione che in questa materia esiste, senza dubbi, una consistente maggioranza per il « no » diffusa nel paese e nel corpo elettorale (che dovrebbe essere tenuto presente e, se necessario, costituzionalmente consultato, prima di pervenire ad una decisione non confortata dal suo assenso su una proposta di questo peso e di questa gravità).

Accade invece proprio il contrario: la minoranza cerca un accordo, in tanti modi palesi, cerca di argomentare e di discutere; e la maggioranza ne rifugge, con la fretta propria di chi ha paura di veder manomesso un proprio progetto, creduto forse privo di difetti o in pericolo di vita per soffocazione ad opera di una sentita, anche se molto nutrita discussione.

Perché insomma non si riuniscono insieme i rappresentanti della maggioranza e della minoranza, per trovare una via d'uscita a questo sofferente o insofferente dialogare che in ultima analisi rischia di gettare discredito sul Parlamento? È una proposta o una ipotesi? La si consideri come meglio si crede: comunque, una idea personale, e direi ovvia, avanzata nel corso di una discussione per la quale ognuno di noi credo assuma come punto di riferimento la propria esperienza familiare e sociale. Certo non mancano gli elementi perché, in una celere riforma del diritto di famiglia, si possano predisporre forme di garanzie e di sollievo per situazioni

dolorose, senza dubbio toccanti e meritevoli di giustizia, di assistenza morale e di concreta soluzione. So che si dice sempre che le commissioni o i comitati ristretti sono fatti per rinviare e non per concludere, in definitiva, per non fare e per respingere; ma vorrei ricordare quanti importanti problemi hanno trovato soluzione, nei più disparati settori, in seguito ad un lavoro simile che, quando è svolto con sincerità e coscienza, è davvero quello più costruttivo nel difficile impegno per la democrazia.

In tal modo si potrebbe anzi passare da una riflessione lunga e a volte dispersiva, ad una funzionale concentrazione degli argomenti pro e contro il divorzio e la riforma del diritto di famiglia: concentrazione che potrebbe divenire utile, saggia e realistica compenetrazione, se nella coscienza spirituale e civile dei delegati si riuscisse a fugare ogni nebbia polemica per guardare costantemente alla verità semplice e preziosa che sta al centro e al fondamento (voglio credere per tutti) di tanto discutere: la necessità di preservare la famiglia, sostenerla e promuoverla, come un dato naturale e positivo della umana convivenza. Che se invece si pensasse, senza confessarlo, alla famiglia come ad un'inutile e anzi fastidiosa entità sociale, allora è chiaro che le divergenze sono, in questo campo, abissali e incolmabili, e dobbiamo quindi prepararci a una polemica ancora più lunga e a una frizione intensissima e pericolosa per la pace civile, politica e democratica dell'Italia. In questo caso, infatti, nessuno potrebbe contestare — credo — la necessità di far decidere direttamente al popolo, anche se un tale legittimo *referendum* rischia di mettere in luce crepe profonde e dissestanti nello spaccato sociale del nostro paese, pur se abbiamo la convinzione che sia ancora una grande maggioranza popolare quella che si oppone a qualsiasi avventura della famiglia italiana. Sarebbe come riaprire antiche cicatrizzate ferite che accentuerebbero il malessere della società consumistica, che vogliamo invece riannimare moralmente e civicamente. Sarebbe come costringere alla divisione insanabile le forze politiche che hanno tanto faticato e sofferto per trovare il minimo comune denominatore della libertà democratica nel proprio impegno dialettico e operativo per il paese. Chi eviterebbe allora, una volta negato il *referendum* previsto dalla Costituzione repubblicana, il ricorso legittimo a quelle anticipate consultazioni politiche che tanto diciamo dannose? Il popolo, infatti, in una materia come quella relativa alla disciplina della

famiglia legale e reale, nucleo da cui esso nasce e si sviluppa, non può delegare nessuno a rappresentarlo; dovrebbe decidere in proprio, e deciderebbe dividendosi certamente, non unendosi intorno al risultato qualunque esso dovesse essere. Troviamo, quindi, la via dell'incontro e della conciliazione delle tesi, risparmiando al corpo elettorale prove così laceranti, in un momento storico già così complicato e difficile per tante e diverse ragioni!

Dopo tanti saggi discorsi, non aggiungerò altre parole alla tesi del divorzio come processo-burla, del divorzio causa delle crisi coniugali e catena ininterrotta di divisioni, del divorzio macchina indietro nel tempo e nella civiltà, del divorzio automatico o di altri aspetti di questa o di altre proposte che non convincono per nulla, pur partendo da alcune buone intenzioni. Potrei rifarmi all'argomento del comportamento a scuola dei figli dei divorziati o separati: privi di entusiasmi o irriducibili, quasi isolati e spesso infastiditi, tristi sempre, di una eloquente tristezza insanabile o sanabile solo da un rimedio, l'armonia o almeno la convivenza sofferta ma non disperante dei genitori. Ricorderò soltanto il « Rapporto ufficiale della Camera dei comuni per il 1968 », le cui considerazioni e conclusioni, dopo tante esperienze ed idee, dovrebbero essere tenute presenti da tutti e particolarmente dai proponenti. Si tratta delle conclusioni di un consenso democratico che non credo possa essere considerato meno esperto e saggio di altri, specialmente in questo campo.

Ma non solo la voce dell'Inghilterra è interessante e illuminante in proposito; quella dell'Unione Sovietica, degli Stati Uniti e della Svezia sono altrettanto pregne di insegnamenti e di ammonizioni. Poco fa, l'onorevole Pellegrino, contro queste statistiche e osservazioni, ci metteva in guardia dicendo che ci sono cifre artificiosamente gonfiate. Lo si dice da una parte e dall'altra per sostenere un'argomentazione o quella contraria. Desideriamo soltanto spiegarci un fenomeno, il fenomeno che dice come sia comune nella Unione Sovietica, negli Stati Uniti, nella Svezia e nell'Inghilterra la preoccupazione del dilagare della piaga del divorzio; che dice come in quei paesi per vie diverse si tenda a fare qualcosa per impedire una malattia profonda e definitiva di una società che potrebbe decadere paurosamente. Questo è un fatto inoppugnabile contro il quale, poiché esso è una realtà, nessuna considerazione o costruzione paralogica può valere. Il deputato britannico Abse propone il divorzio automatico e conferma a un oppositore che, comunque, tale

divorzio è una sconfitta per la società « come qualunque legge sul divorzio ». Non si dovrebbe aggiungere di più. Ma dicevo che oltre all'atto di buona volontà è necessario un atto d'amore in questa discussione. E l'amore è necessario a tutti i componenti della famiglia, ma in modo tutto particolare, e in naturale maggiore misura, direi, ai figli.

Ricordo semplicemente due esperienze. Conosco un giovane tecnico, esemplare per molti aspetti ma diviso dalla moglie e dai figli avuti da questa e che convive con un'altra compagna, dalla quale ha avuto altri figli. È stato più volte in prigione per denuncia del coniuge, che a suo tempo non volle raggiungere un accordo. Vive una vita errabonda, difficile, quasi di fuggiasco. Ebbene, richiesto di pronunciarsi sulla proposta di divorzio, si è detto fortemente, tenacemente contrario, per una sola ragione: il divorzio, a suo avviso, divide definitivamente i figli dai genitori, e questo è il più grave e permanente dei disastri del matrimonio finito; meglio allora continuare a soffrire, piuttosto che separare, senza possibilità di ricongiungimento, i figli dai genitori. Questo viene sostenuto, si noti, dall'angolo visuale di una separazione di fatto.

Sentiamo ora una testimonianza-confessione di un figlio di divorziati: *Nous sommes marqués... Nous n'avons pas oublié.* « Siamo segnati... Non abbiamo potuto dimenticare ». Ed ancora: « Questa situazione della mia famiglia (il divorzio) mi ha perseguitata, influenzata per tutta la vita ». È un'anziana signora, figlia di divorziati, che parla.

So che a questo punto si potrebbe obiettare: condanniamo allora ad una sofferenza senza scopo i coniugi sfortunati, colpevoli o

non colpevoli che siano? È un'osservazione giusta e pertinente che rinnova un cocente dolore dell'animo nostro. Ma la risposta, nella logica dell'umano inevitabile soffrire, non può essere che questa: chi non ha tormenti nella vita di ogni giorno? E chi non vorrebbe essere compreso e aiutato a disfarsene? Ma chi vorrebbe evitare a se stesso un dolore determinando certamente un'altra e più cocente sofferenza, spesso per le creature più indifese e meno colpevoli? In questi interrogativi possiamo sentire tutti un dramma, un dubbio, la presenza della verità storica (se non si vuole quella di Dio).

Ho fiducia, onorevoli colleghi, che le proposte da me modestamente avanzate (e prospettate del resto anche da altri colleghi) possano essere accolte dall'Assemblea e che ci si possa quanto prima riunire intorno ad un tavolo per confrontare fra loro le varie tesi e per mettere mano ad un utile strumento legislativo, in grado di dare un effettivo contributo alla soluzione dei problemi della famiglia italiana. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

La seduta termina alle 12,55.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI
Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
Dott. ANTONIO MACCANICO

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO